

M E T O D O

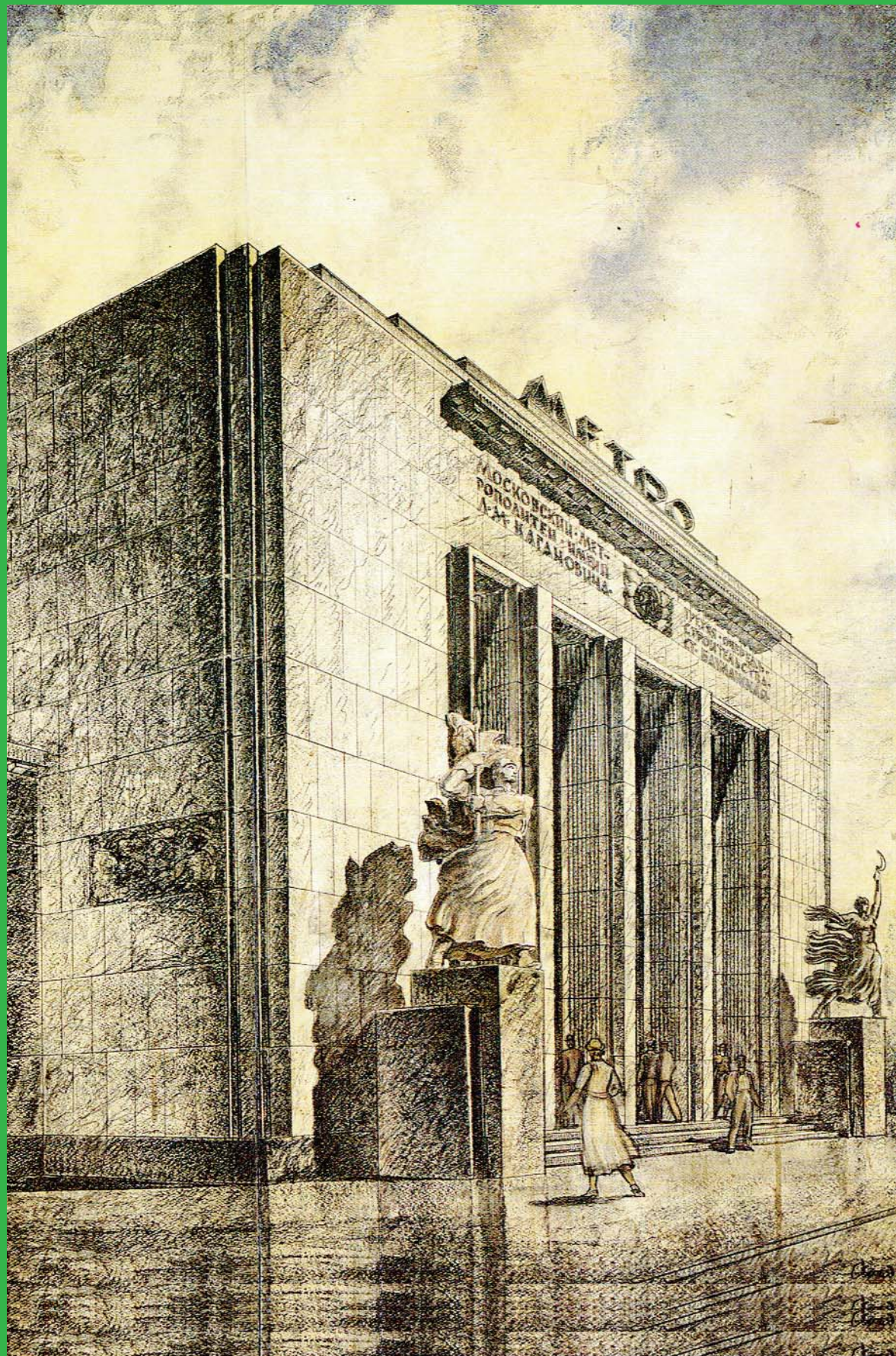


Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988

29

Anno XXVI
Marzo 2013

ISSN 2531-9485



B. Jofan (1891-1976), Ju. Zenkevič, V. Pelevin (1913-58) – Stazione del Metro Spartakovskaja, Mosca, 1938-44

EDITORIALE

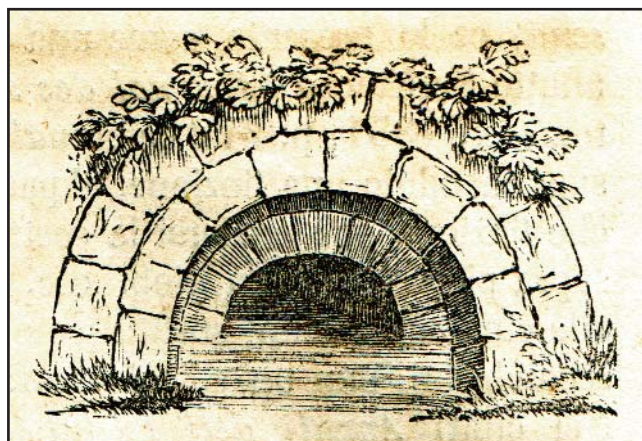
L'architettura degli acquedotti romani, patrimonio dell'ingegno umano

Le opere architettoniche più ricordate dei Romani – e maggiormente di ponti, strade e campi militari – sono gli acquedotti, con i quali l'Urbe condusse in città le acque, utili pure per l'igiene pubblica. E nel far questo furono avvantaggiati grandemente dalla tecnica degli archi, appresa dagli Etruschi. E infatti è opera dell'ingegneria etrusca la *cloaca*, la quale fu fatta costruire dal quinto re di Roma, Tarquinio Prisco (?-619-579 aC), per dare scolo alle acque del Velabro e dei monti vicini.

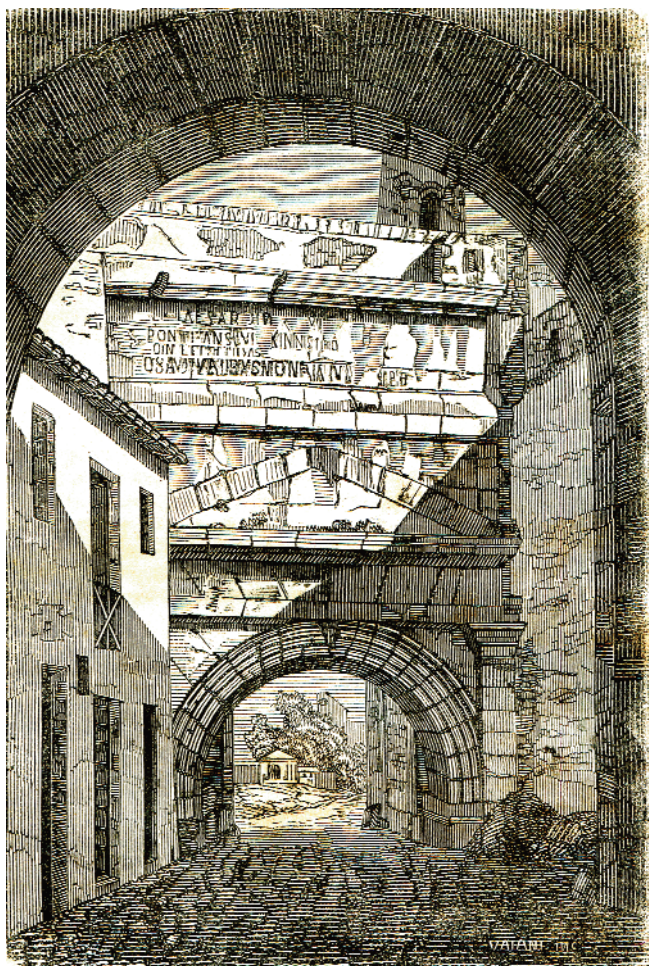
Le volte sotterranee in cui si raccoglievano le acque si riunivano al Foro, dove si scaricavano nel Tevere per due canali coperti, che avevano per nome *cloaca maxima* e *minor*. Della prima restano ancora notevoli resti, ed è di quasi quattro metri di altezza e di larghezza, costruita senza cemento e in tre arcate una dentro l'altra. La prova della sua antichità è l'esser stata costruita non del peperino di Gabio (nella Sabina) e di Albano, ma con quello che Brocchi chiama «tufa litoide»¹, di formazione vulcanica. Roma aveva molti condotti sotterranei, al punto che Plinio il Vecchio (23-79) la chiama *città pensile*². La grave spesa della manutenzione si sosteneva in parte col tesoro, e in parte con una tassa detta *cloacarium*: e vi sovrintendevano i *cloacarum curatores*.

Gli acquedotti di Roma sono ancora tra le più notevoli testimonianze dell'antichità: Sesto Giulio Frontino (ca. 40-103/104) li mette al di sopra delle piramidi d'Egitto e delle altre sei meraviglie del mondo antico³; e si può dire sia nel giusto se si guardi all'utilità, e anche alla solidità; anche i Greci edificavano acquedotti sotterranei; e lo scarso uso dell'arco escludeva potessero costruirne alla maniera dei Romani. Questi ultimi, no di certo per l'ignorare le leggi idrostatiche, ma per amore del grandioso e dell'architettonico, preferirono le lunghe arcate aeree, per lo più di muro con molta pendenza; e Vitruvio indica l'1 per 200, il che darebbe una velocità di 60 centimetri per secondo. Si notò che non andavano in linea retta ma serpeggiante anche laddove il terreno non l'esigeva, e di questo gli autori coevi non parlano, e i contemporanei non sanno dare una ragione sufficiente; i tubi erano di terracotta.

Il primo acquedotto romano eretto da Appio Claudio Cieco (312 aC), l'*Aqua Appia*, portava l'acqua per undici miglia romane (16,3 km⁴ e 75.737 m³ giornalieri). Il secondo da Manio Curio Dentato (272-270 a. C), *Anio Vetus* (Aniene Vecchio), la portava per 43 miglia (63,6 km e 182.517 m³ g.), di cui 702 passi (1,37 km) sostenuti da archi di peperino. Seguì l'*Aqua Marcia*, condotta da Quinto Marcio Re (144 aC), da Subiaco per 61.710 passi (91,2 km e 180.068 m³ g.). Dopo si unirono l'*Aqua Tepula* (125 aC) da Caio Servilio Cepione e Lucio Cassio Lon-



La cloaca massima



Acqua Marcia

gino (18 km e 68.516 m³ g.) e l'*Aqua Julia* da Marco Vipsanio Agrippa (33 aC), l'ultimo acquedotto repubblicano (23 km e 68.516 m³ g.). Anche il sesto acquedotto venne costruito da Agrippa (19 aC), il primo imperiale, l'*Aqua Virgo* (20 km e 103.916 m³ g.); l'acquedotto fu costantemente restaurato – a iniziare dai papi Niccolò V (1397-1447-55) e Pio IV (1499-1560-65) – e al giorno d'oggi fornisce acqua ad alcune fontane fra i rioni Trevi, Colonna e Campo Marzio: la fontane di Trevi e della Barcaccia a piazza di Spagna (con le condutture da cui prende il nome Via dei Condotti), dei Quattro Fiumi a piazza Navona, ma anche la fontana di Vicolo della Spada di Orlando.

Seguirono: *Aqua Alsietina* o *Aqua Augusta* (33 km e 16.257 m³ g.) nel 2 aC dall'imperatore Augusto (63-27 aC-14 dC); *Aqua Claudia* (68 km e 191.190 m³ g.) e *Anio Novus* (Aniene Nuovo) (87 km e 196.627 m³ g.) nel 52 dall'imperatore Claudio I (10-

41-54); *Aqua Traiana* (57 km e 118.000 m³ g.) nel 109 dall'imperatore Traiano (53-98-117), *Aqua Alexandrina* (22 km e 21632 m³ g.) verso il 226 dall'imperatore Alessandro Severo (208-222-235), ultimo dei grandi undici acquedotti della romanità.

In città, gli acquedotti sfociavano in grandi serbatoi (*castella*), ove l'acqua era depositata, e da dove era dispensata. Gli acquedotti descritti da Frontino avevano, per la distribuzione, 13.594 tubi detti *quinarios*, del diametro di un pollice; 10.350 di questi per la città, gli altri per la campagna. L'acquedotto dell'Aniene presso Tivoli è tagliato nel masso per più d'un miglio; serviva ad innaffiare le strade ed irrigare i giardini, e anche per le naumachie⁵, poi entrava nella *cloaca*, e attraverso essa nel Tevere. L'*Aqua Virgo* avea 700 archi fuori di terra, con 400 colonne di marmo e 500 statue, ed alimentava 150 cisterne.

Frontino calcola che, evitando le dispersioni, si sarebbero potuti ottenere a Roma 25.582 quinari d'acqua, pari a 1.320.592 m³ quotidiani. Gli acquedotti di Roma nella prima metà del sec. XIX, ne davano appena 280.500 m³, ossia un quarto di duemila anni prima.

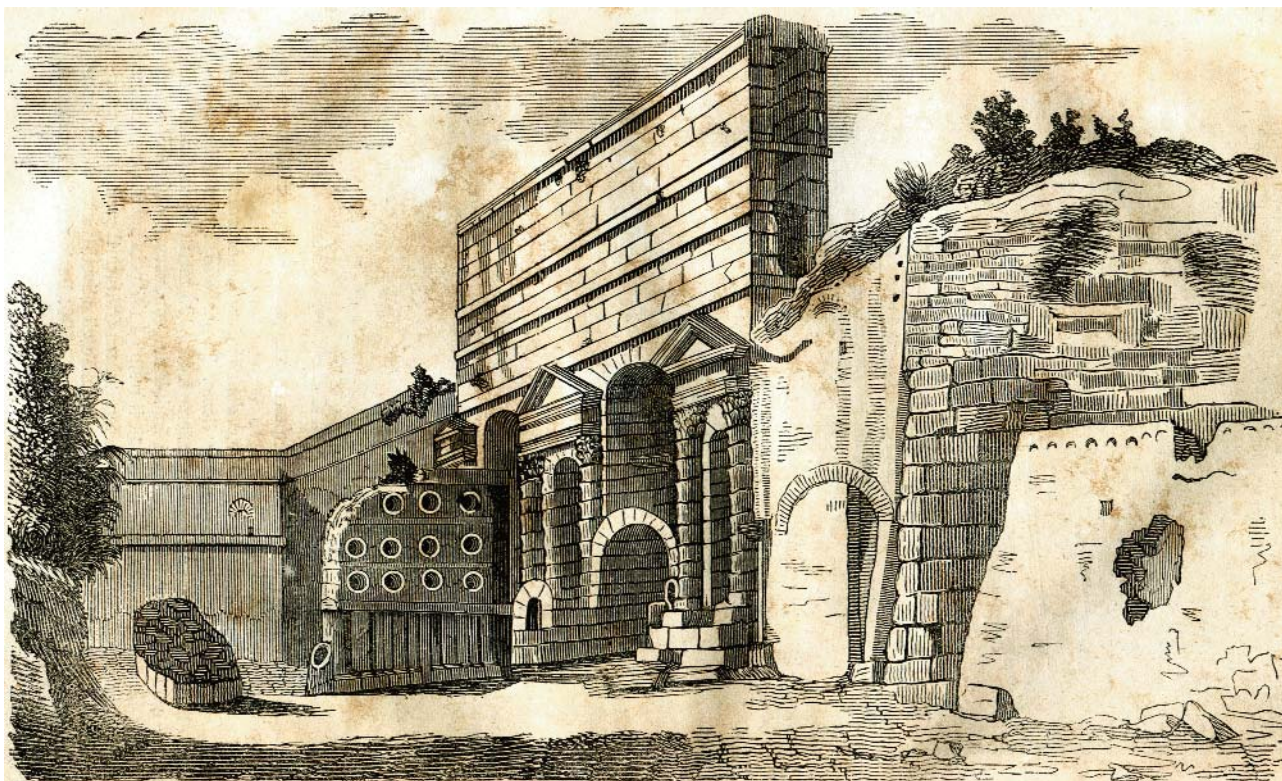
Secondo Adolphe Dureau de la Malle (1777-1857)⁶ i condotti che portavano l'acqua a Roma sommarono assieme a 428 chilometri, di cui 52 ad arcate e, deducendone le derivazioni fraudolente, conducevano 11.075 pollici d'acqua – corrispondenti a 2.758.561 *pascal'* – 4.588 (1.142.779,04 Pa) erano distribuiti a privati, il resto ad usi pubblici. La costruzione degli acquedotti quindi non era di pura perdita, ma fruttava il *vectigal ex aquaeductibus*, o *vectigal formæ*, per cui i giardini e gli oliveti vicini a questi condotti pagavano l'anno 250.000 sesterzi,

pari a 500mila euro (tenuto conto del valore della moneta romana al tempo di Traiano). Posto che l'irrigazione si estendesse con maggior ampiezza a giardini ed oliveti più lontani, ricchissimo doveva essere il prodotto, dal suddetto autore valutato a una cifra oggi corrispondente a 9.214.815 euro. Chi prendeva più acqua del concesso, era multato d'una libbra⁸ d'oro per il valore d'ogni unità rubata.

Per un confronto, Parigi nel 1843, valutando anche il pozzo artesiano di Grenelle, aveva 5.380 *pollici d'acqua* condotta (1.340.050,4 Pa), oltre 90 pollici d'acqua (22.417,2 Pa) della Senna, e 500 (124.540 Pa) d'acqua dell'Ourcq; e la vendita totale produceva 6.528.919 euro.

L'acquedotto di Caserta, fatto da Luigi Vanvitelli (1700-73)⁹ nel 1755, traeva l'acqua da una distanza di dodici miglia. Acquedotti romani sono stati costruiti a Siracusa, Alessandria d'Egitto, Cesarea di Palestina, *Aquaeductus Arduennus* (nell'Eifel, Germania, 130 km comprese le diramazioni), Efeso, *Aquaeductus Valens* (Bozdoğan Kemerleri, İstanbul), Nicomedia (İzmit) e Smirne (İzmir) (Turchia), Lugdunum (Lione), Divodurum Mediomatricorum (Metz) e Nemausus (Nîmes) (Francia), Eborac Cerealis (Évora, Portogallo), Emerita Augusta (Mérida) e Tarraco (Tarragona) (Spagna), e altrove restano splendide vestigia. Di quello di Segovia (Spagna) vi sono ancora 149 arcate, di grandi pietre senza cemento e in due ordini sovrapposti, alti fino a 32 metri. L'acquedotto di Nîmes, detto Ponte del Gard, è a tre ordini di arcate, e pare sia dell'epoca di Agrippa.

Il più grande acquedotto è in Italia. Si tratta dell'Acquedotto del Serino o Augusteo di oltre 140 km, comprese le diramazioni. Esso, costruito nel 10 dC, si continuò a perfezionarlo sino al sec. V, e conduceva l'acqua a Nola, Acerra, Atella, Napoli, Pozzuoli, Baia, Cuma, oltre ad Ercolano e Pompei distrutte dall'eruzione del Vesuvio del 79 dC, e finiva alla *piscina mirabilis* presso il campo Miseno. Inoltre l'acquedotto di Lione attesta che i Ro-



Acqua Claudia

(Le illustrazioni sono tratte da *Dei monumenti di Archeologia e Belle Arti*, Trattato di Cesare Cantù per illustrazione alla sua *Storia Universale*, XIV volume (Tomo 1, Parte 3), Giuseppe Pomba [oggi UTET], 1845, pp. 701, 735, 736

mani conoscevano le leggi idrostatiche e sapevano determinare i livelli, benché non adoperassero altro che il corobate¹⁰. Per il fatto che, invece di traversare con arcate sovrapposte da una collina all'altra, fecero sull'una un serbatoio, poi con tubi di piombo accompagnarono l'acqua giù pel pendio, e la fecero risalire sull'altura opposta, rinnovando il percorso tre volte. Così non ebbero bisogno che di ponti d'un solo piano ad arcate di differenti altezze, in cui alternare pietre e mattoni.

Opere insuperate dal tempo.

Note

¹ Cfr. Giambattista Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma: memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città*, Stamperia De Romanis, Roma, 1820, p. 112.

² Plinio il Vecchio, *Historia naturalis*, XXXVI, 24, 104.

³ Il Colosso di Rodi in Grecia; il faro di Alessandria d'Egitto; la statua di Zeus a Olimpia; il tempio di Artemide a Efeso; il Mausoleo di Alicarnasso e i giardini pensili di Babilonia.

⁴ Un miglio romano era pari a mille passi (*mille passus*), un passo è corrispondente a m. 1,478.

⁵ Spettacolo, in voga nella Roma imperiale, ma ripreso pure nel Rinascimento, che riproduceva una battaglia navale in laghetti naturali o artificiali.

⁶ ADM, *De la distribution, de la valeur, et de la législation des eaux dans l'ancienne Rome*, Paris, 1843.

⁷ Un pollice d'acqua corrisponde a 249,08 *pascal* (Pa). Un Pa corrisponde a un *newton* (N): ossia la quantità di forza necessaria per imprimere a un chilogrammo di massa un'accelerazione di un metro al secondo quadrato, $1 \text{ N} = (\text{kg} \times \text{m}) / \text{s}^2$.

⁸ Una libbra pari a 327,168 g, divisa in 12 onces di 27,264 g.

⁹ Nato Lodewijk van Wittel, è stato un pittore e architetto napoletano di padre olandese.

¹⁰ Lo strumento era formato da un'assicella lunga venti piedi (circa sei metri) e appoggiata a due sostegni di legno. A ciascuna estremità, erano appesi due o quattro fili a piombo che indicavano sulle linee delle traverse la posizione orizzontale. Al centro dell'assicella vi era un incavo, in cui andava versata dell'acqua: se il liquido la riempiva senza fuoriuscire, il dispositivo era in posizione piana (da Wikipedia).

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: Alessandro De Magistris (a c. di), *U.R.S.S, Paesaggi dell'utopia staliniana*, Mazzotta, Milano, 1997, p. 145

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: Michel Ragon, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne*, Editori Riuniti, Roma, 1981, Vol. II, Tav. XVII dopo p. 308

FLORA LILIANA MENICOCCHI

Transnistria, lo spettro sovietico del Ventunesimo Secolo

Il Grande Collisore di Adroni (LHC) dell'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN) di Ginevra, l'acceleratore di particelle più costoso ed imponente del pianeta, non ha alcuna responsabilità nella formazione e persistenza d'un "buco nero" che si estende su un'area di 3.567 kmq ai confini dell'Unione Europea (poco più piccolo della Val d'Aosta).



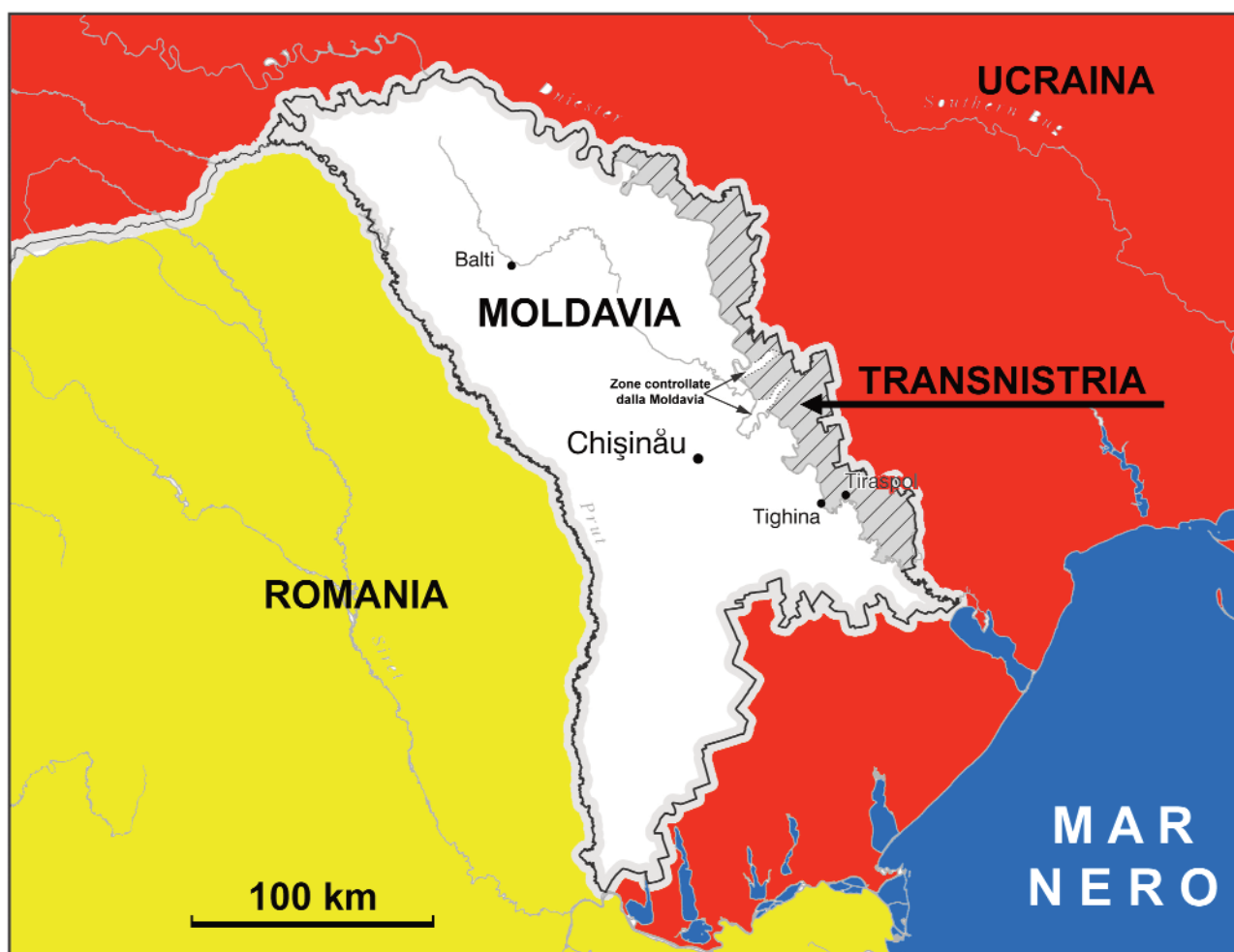
Fra la Repubblica di Moldavia ed il Mar Nero, lungo la sponda orientale del fiume Nistro sino all'Ucraina, esiste un lembo di terra governato da un'amministrazione autonoma. È la Repubblica Moldava a sinistra del Nistro (Transnistria) – in romeno: *Republica Moldovenească Nistreană*, in russo: *Pridnestrovsckaja Moldavsckaja Respublika*, in ucraino: *Prydnistrovs'ka Moldavs'ka Respublika* (tutt'e tre lingue ufficiali) – considerata dalla comunità internazionale ancora parte della Moldavia, nonostante la dichiarazione d'indipendenza del 2 settembre 1990. Non riconosciuta da Paese alcuno, ed unico fra gli Stati socialisti sopravvissuti¹ a porre la falce e martello nella propria bandiera.

La paternità della suddetta "antimateria" geopolitica è da attribuire all'intervento militare della XIV Armata russa – con sede nella capitale Tiraspol', ove in seguito all'atto di dissoluzione dell'Unione Sovietica, stabilito dal Soviet Supremo il 26 dicembre 1991 sotto pressione del presidente russo Boris Nikolaevič El'cin (1931-2007, pr. 1991-99), era rimasta a guardia del più cospicuo arsenale e deposito di munizioni del continente² – al fianco dei separatisti transnistriani, in maggioranza di etnia slava (russi ed ucraini)³. Quest'ultimi si opponevano alle leggi mirate all'istituzione del romeno come idioma ufficiale ed al ripristino dell'alfabeto latino per la scrittura.

Il conflitto, iniziato nel marzo 1992, fu piuttosto fulmineo e sanguinoso; all'indomani della rivendicata sovranità della Repubblica Socialista Sovietica della Moldavia (27 agosto 1991), il novizio esercito moldavo fu respinto ad ovest del Nistro con estrema facilità dai duemila uomini del gen. Aleksandr Ivanovič Lebed' (1950-2002).

Il successivo cessate il fuoco, firmato nel luglio '92, assicurò una fascia di sicurezza fra Moldavia e Transnistria con un raggio di circa dieci chilometri, in cui operano forze di pace congiunte; da allora la situazione è del tutto cristallizzata. Non si sono verificati nuovi scontri di sorta fra le parti, ma nessun negoziato è stato utile ad un'effettiva risoluzione delle latenti tensioni. Gran parte delle infrastrutture produttive e di trasporto dell'energia elettrica, di vitale importanza per la Moldavia – il Paese più povero dell'UE – sono situate proprio ad ovest, in Transnistria, ove si produceva circa il 40% della ricchezza economica complessiva della regione.

Una significativa proposta diplomatica russa del 2002, nota come *Memorandum Kozak*,



ipotizzava di trasformare entrambi i territori in una sorta di repubblica confederata, ma – sia dal governo di Chişinău che da Tiraspol’ – è stato opposto un secco diniego.

L’industriale di origine siberiana, ex dirigente del Komsomol (la gioventù comunista) e direttore del gruppo Electromaş, Igor’ Nikolaevič Smirnov (n. 1941) – trasferito nel 1987 a Tiraspol’ – dopo aver promosso gli scioperi e la rivolta sfociata *de facto* nell’indipendenza, dal 1989 ha assunto la carica di Presidente dello Stato fantasma, riconfermandosi alle successive elezioni con percentuali a dir poco schiaccianti.

Nelle mani di suo figlio Vladimir, l’unica società autorizzata all’impiego di valuta estera, ossia l’unica a detenere il monopolio delle importazioni: l’onnipresente *Sheriff* (*rectius* Şerif), il cui vertiginoso giro d’affari si attesta intorno ai quattro miliardi di dollari – per contro, il pil dichiarato dalla Transnistria corrisponderebbe a circa 85 milioni. In questo luogo congelato nel tempo – dove i simboli di falce e martello dell’Unione Sovietica sono effigiati sia nella banconota che nella bandiera, di fronte al palazzo del Soviet Supremo si staglia l’imponente busto di Lenin e nei pressi del monumento ai caduti troneggia un vecchio carro armato della Guardia – il misero stipendio medio oscilla fra i cinquanta ed i cento euro mensili.

Telecomunicazioni, catene di supermercati, distributori di carburante, rivenditori d’auto e perfino la squadra di calcio FC Sheriff Tiraspol’ gravitano nell’orbita della medesima multinazionale. Tra l’altro è nel campionato moldavo di calcio che la predetta società, il FC



Tiraspol' e altre squadre transnistriane sempre giocano dalla proclamazione dell'indipendenza moldava (27 agosto 1991) al di là delle guerre. Essa hanno conquistato dodici titoli nazionali su ventidue disputati⁴ e dieci coppe nazionali su ventuno svolte.

Usciamo dal pallone: *Gazprombank*, la principale banca della Transnistria – con buone probabilità, affiliata al colosso finanziario russo *Gazprom* – è diretta da Oleg Smirnov, altro figlio del presidente e *leader* del partito patriottico: insomma, una “conduzione” delle imprese di stampo oligarchico-familiare.

Il blocco economico a tempo indeterminato è stato ufficialmente imposto da Chişinău per ostacolare gli ingenti traffici illegali che sgorgano a profusione dalla Transnistria, favoriti pure dalla vicinanza col porto di Odessa. Fucili mitragliatori Ak-47, pistole Makarov, lanciarazzi anticarro Rpg7, lanciagranate Spg9 e Gnom sono solo alcune delle armi che chiunque – con l'elargizione di generose mazzette alle “dogane” – può liberamente acquistare⁵. Oltre alle 42mila tonnellate di materiale bellico accumulate nei depositi dell'ex Armata Rossa, sembra che nelle fatiscenti fabbriche di elettrodomestici – di proprietà della *Sheriff* – intorno a Tiraspol', venga prodotto ulteriore equipaggiamento. I clienti migliori?

Secondo l'Interpool europea, guerriglieri, oltre a gruppi terroristici della più disparata provenienza – libanesi e palestinesi, curdi e ceceni, golpisti africani e perfino *al-Qā'ida*, *Hamās*, *Lupi grigi* e *Partiya Karkerén Kurdistān* (*Partito dei Lavoratori del Kurdistan*) – si sarebbero riforniti in Transnistria. A questo, s'assommano il contrabbando, i traffici paralleli di esseri umani, gli stupefacenti diretti dall'Asia al mercato europeo, il riciclaggio di denaro sporco...

Nel paradiso dei trafficanti prospera l'*élite* dirigenziale della Transnistria; lo stesso ministro della Sicurezza, il gen. Vladimir Antjufeev – conosciuto altresì come Vladimir Šerstov – fu accusato di crimini contro lo Stato della Lettonia, in seguito alla strage avvenuta a Riga nel 1991; e fra gli alti funzionari del governo formato da Smirnov si annoverano molti ex membri del KGB. Il prolungato caos istituzionale non sembra infastidire neanche il Cremlino che – pur non avendone riconosciuto l'indipendenza – ha sostenuto militarmente e finanziariamente la Transnistria.

Dal 2007 ad oggi sono stati versati nella casse di Tiraspol' ben 36 milioni di dollari, destinati alle istituzioni sociali ed al sistema pensionistico. L'area rappresenta un nodo nevralgico per la Federazione russa, non soltanto per questioni energetiche – vi transitano gli oleodotti diretti in Romania e Bulgaria – ma anche per il ruolo strategico che potrebbe assumere questo “porto franco”, qualora gli Stati Uniti dovessero installare, in ambito Nato, un sistema missilistico fra Polonia e Romania.

A fare le spese dell'intricata ed esplosiva situazione, i circa 600mila abitanti della Transnistria, condannati dall'immobilità internazionale ad una vita di privazioni e di arretratezza, oppressi dal regime autoritario imposto da Smirnov. Mentre le divisioni etniche si fanno sempre più marcate, la popolazione affoga la disperazione nella popolarissima vodka *Kvint*. Gli squallidi condomini periferici della capitale non dispongono neppure dell'acqua calda e – ovviamente – quasi nessuno può permettersi di accedere al munifico stadio di calcio da 200 milioni di dollari, edificato dal settantenne “zar” – il quale ha già annunciato la sua ricandidatura alle presidenziali del dicembre prossimo – nel cuore della capitale. La Transnistria ha riconosciuto il 17 novembre 2006 la Repubblica dell'Ossezia Meridionale e la Repubblica di Abcasia, le quali tre hanno costituito la Comunità per la democrazia e i diritti dei popoli.

La Transnistria, con quelle uniformi impeccabili, statue improponibili e sfilate d'altri tempi ricorda un'URSS che non esiste più. Nostalgicamente riattesa non solo dai reduci della Grande Guerra Patriottica o da quei “sovietici” alla ricerca del riscatto, ma pure da un mondo indecifrabile e non più cullato dalle certezze del bipolarismo atomico creduto immortale. Tiraspol', d'estate nuova Mosca e Leningrado *retro* - dell'antico che manca a tutti. In inverno le sue strade di ghiaccio lastricate, calpestate da stivali di generali e gonne lunghe di bellissime figlie conservate nel gelo dell'Attesa.

Note

¹ Gli altri Paesi socialisti residui: Repubblica Popolare della Cina, Repubblica Popolare Democratica della Corea (nord), Repubblica di Cuba, Repubblica Democratica Popolare del Laos, Repubblica Socialista dell'Unione di Myanmar (Birmania).

² All'interno del quale 24 missili Alazan, razzi convenzionali che possono facilmente essere muniti di isotopi radioattivi.

³ Il censimento del 2004 registrò le seguenti presenze percentuali: Romeni 32,04, Russi 30,37, Ucraini 28,82; Bulgari 2,50; Gagauzi 0,74; Bielorussi 0,69; Tedeschi 0,37; Polacchi 0,32; Ebrei 0,23; Zigani 0,09; altri 3,83 (<http://ro.wikipedia.org/wiki/Transnistria>).

⁴ Compreso ormai il 2012-13 che vede il FC Sheriff in largo vantaggio sul FC Dacia Chişinău.

⁵ Come dimostrato in un servizio di Luigi Pelazza per la trasmissione “Le Iene”, andato in onda il 21 ottobre 2008.

LEONE BORTONE

L'utopia nelle opere letterarie e politiche di Cinquecento e Seicento

La parola *utopia* è un neologismo derivante dal greco οὐ τόπος che significa, alla lettera, *non luogo, nessun luogo* ed εὖ τόπος che vuol dire *ottimo luogo*; quindi: *posto ideale ma inesistente*. Fu coniata e usata per la prima volta, nel 1516, dallo studioso, umanista, politico e scrittore inglese Tommaso Moro (Thomas More, 1478-1535) come titolo di un suo libro che descriveva uno stato ideale¹. Da allora essa è passata nel linguaggio corrente a indicare la descrizione di un mondo immaginario che possiede istituzioni diverse e migliori di quelle vigenti nella realtà, ispirate a principi etici e sociali ritenuti di solito irrealizzabili. Se la parola nasce con Moro, il fatto che essa esprime è molto più antico.

L'aspirazione a una società ideale in cui le incongruenze e le ingiustizie della società reale siano sanate e redente accompagna costantemente il corso della storia, è uno degli impulsi fondamentali e permanenti del suo divenire. Essa ha cercato soddisfazione, a seconda delle situazioni storiche, nella fede religiosa, negli schemi tracciati dalla ragione, in motivi passionali che si condensano nel mito. Già la repubblica platonica, nell'antichità, se da un lato è connessa alla concreta base della πόλις greca, trascende dall'altro ogni formazione politica



Vtopiae Insvlae Figvra

reale per delineare e esaltare, in un ideale posto fuori del tempo, nel sopramondo astratto della ragione, i valori etici eterni, le esigenze che presiedono alla formazione di ogni tipo di stato. Sotto questo rispetto Platone è il padre dell'utopismo, e ne fissa per sempre una forma a cui si richiamerà per secoli il pensiero politico.

Il mondo romano, invece, è povero o addirittura privo di tendenze utopistiche. Il suo forte senso giuridico, l'orgoglio realistico, ed egemonico del *civis*, la scarsa propensione all'astrazione filosofica, la stessa potenza politica e vastità territoriale non ne favoriscono certo lo sviluppo. Il suo realismo politico avverte con istintiva chiarezza il limite del possibile. Al tempo della decadenza, semmai, l'ideale politico assume un colorito nostalgico, viene cercato nel passato, nelle virtù quiritarie della repubblica.

La Germania di Tacito con la sua esaltazione della forza e della severità primitive delle genti germaniche, n'è un tipico esempio.

Più tardi, il cristianesimo polarizza l'attesa e la tensione a una società nuova verso la città di Dio: il suo messianesimo assorbe l'aspirazione utopistica.

Per tutto il Medioevo l'esigenza di rinnovamento si veste, com'è noto, di forme religiose; la redenzione del mondo umano si confonde con l'attesa, sempre viva, del Regno celeste e l'età felice viene cercata in un punto del tempo trascorso, nella purezza e povertà esemplari della Chiesa primitiva; oppure indicata nella suggestione perdurante, e che assume riflessi di leggenda, della grandezza e della saggezza del dominio romano. La precarietà del limite tra realtà e immaginazione è una caratteristica dell'epoca: Chiesa e Impero, e per la grandezza di ciò che rappresentano, e per la carica simbolica che posseggono, riescono a contenere i disegni più audaci, le fantasie più fervide, dal sogno del mistico Gioacchino da Fiore (ca. 1130-1202) a quello del politico e studioso Cola di Rienzo (1313-54).

L'utopia, nel senso più proprio e pertinente del termine, nasce insieme col mondo moderno: quando, col Rinascimento, la posizione dell'uomo nei confronti della natura e della società muta radicalmente. Mentre le scoperte geografiche rompono gli orizzonti tradizionali e li allargano all'infinito, e le ricerche scientifiche moltiplicano il potere dell'uomo sulle cose, le forme sovvertitrici dell'economia borghese, stimolando la concorrenza, dilatando il profitto, elevando il danaro a potenza nuova, provocano la crisi delle oligarchie dirigenti, attuano un vasto ricambio di ceti, introducono nuove forme e costumi di vita. Cadono, nel campo filosofico, norme secolari imposte dall'ossequio a una concezione trascendente; la natura basta da sola a offrire la norma del vivere e possiede in sé un'intima misura di armonia e di sviluppo che si rivela come ragione. Ed è essa, la ragione, la nuova, autonoma, terrena norma; c'è un accento trionfale in questa rivelazione dell'autonomia dell'uomo, c'è la gioia della scoperta e l'operosità della conquista: un rigoglio di pienezza vitale pervade tutte le forme del vivere. Sono le prime, acerbe note del grande moto che culminerà, dopo due secoli, nell'illuminismo. Come può giudicare e criticare il passato, così la ragione può tracciare il disegno della nuova società. Si nutre in essa una fiducia che giunge fino ad attribuirle qualità demiurgiche: il suo schema della società futura rappresenterà il modello normativo a cui dovrà attenersi la storia nel suo sviluppo. Così il razionalismo umanistico subentra alla fede religiosa nel tratteggiare le linee di una nuova età felice. Declina l'attesa del Regno celeste, si affaccia l'attesa del Regno dell'uomo.

E su questo terreno che nasce il pensiero utopistico del Rinascimento. Esso possiede una profonda spinta rivoluzionaria. Ritorno alla natura significa ritorno all'uguaglianza originaria; ma assicurare l'uguaglianza, nella comunità umana, non si può che attraverso la legalità; e alla legalità spetta quindi il compito di far rispettare l'uguaglianza anche nella condizione economica degli uomini o, perlomeno, di correggere le ingiustizie più vistose e stridenti. S'immagina facilmente quale radicalismo sovvertitore possa così spiegare, nel pensiero politico e sociale, il razionalismo umanistico che sta alla base dell'utopia dell'epoca. Esso trasferisce lo schema dello Stato perfetto in isole remote o in paesi immaginari, non toccati dalla rivelazione cristiana, non soltanto per moda letteraria ispirata dai viaggi di scoperta, ma soprattutto per sfuggire al pericoloso confronto tra il modello disegnato dalla ragione e la morale e la dogmatica della Chiesa. Riconoscere in tutti gli uomini la presenza di diritti naturali significa inoltre dilatare potenzialmente il microcosmo utopistico a società

universale: i diritti naturali e universali dell'uomo e del cittadino, proclamati dalla Rivoluzione francese, hanno nel cielo dell'utopia rinascimentale i loro lontani progenitori.

Sarebbe errato tuttavia attribuire allo schema dell'utopia un valore soltanto razionale. In realtà esso è raggiunto anche dal riflesso di problemi politici, sociali, economici impostati dalla storia contemporanea. Dentro il modello ideale, soprastorico, da ricollegare a Platone, s'annida una protesta da ricondurre alla storia del tempo. La ragione, con l'autorità che le conferisce la sua conquistata autonomia, chiede conto al principe del suo dispotismo, alla società delle sue ingiustizie, ai privilegiati delle loro ricchezze; impotente, da sola, a sanare quei mali contemporanei che tuttavia individua e denuncia, ne trasferisce la soluzione al di fuori e al di sopra della storia. Essa precorre il corso della storia: coglie e interpreta i problemi che affiorano ormai alla sua superficie, ma per la cui soluzione le forze sociali non sono ancora mature, e ne prospetta soluzioni necessariamente astratte. In un duplice senso l'utopia è quindi l'indizio e l'annuncio di una trasformazione della società: nella critica, spesso intrisa di ironia e di sarcasmo, delle istituzioni vigenti, che contribuisce così a logorare e a screditare, e nel disegno esemplare di società nuove e liberanti. Nell'*Utopia* di Moro i due momenti sono chiaramente distinti: all'acuta critica della società inglese dell'epoca, svolta nel primo libro, corrisponde, nel secondo, l'elogio dello Stato felice dove quei mali storici sono risanati. Né bisogna dimenticare, per cogliere nella sua interezza il nesso sottile che lega l'utopia alla storia, che in certe zone estreme della società, laddove il radicalismo razionalistico riesce a far leva su punte rivoluzionarie avanzate, la distanza tra superficie storica e schema ideale tende a diminuire fin quasi ad annullarsi, come avverrà, nel Cinquecento, in certe comunità anabattiste che rappresentano l'ala estrema della Riforma e che tendono a realizzare programmi di un radicalismo sociale assai prossimo all'utopia.

La letteratura utopistica di quest'epoca rappresenta dunque un momento della coscienza europea. Per un'indagine esauriente sulla sua natura non basta però studiare il terreno storico su cui è nata: bisogna seguire l'utopia nell'altro suo versante, nel suo processo di ritorno alla realtà, chiedersi se essa è stata capace di indicare, sia pure sommariamente, le linee che la trasformazione della società ha poi seguito, e misurare quindi la sua efficacia come norma regolativa, la sua incidenza effettiva sul terreno storico. A questo proposito Sorel ha potuto giustamente definire certe utopie come «ipotesi di lavoro». Ma è da ricordare sempre, tuttavia, che utopia non è riformismo: nell'astrattezza della sua catena consequenziale, la ragione ignora i compromessi e gli adattamenti della pratica. La ripercussione dei suoi modelli ideali sulla storia è mediata, indiretta, contraddittoria: calandosi nella realtà gli schemi razionali subiscono tutte le modificazioni e le deformazioni imposte dalla resistenza dei fatti. È difficile rinvenire negli istituti storici i connotati della paternità utopistica. E bisognerà ancora controllare se viceversa, come avviene di solito nelle società troppo arretrate e chiuse, l'utopia non si trasformi da proposta in evasione, da piano razionale in costruzione arbitraria dell'immaginazione, che elude i problemi invece di prospettarne una soluzione e si disperde in velleità e in aspirazioni non criticamente apprezzabili.

Altri motivi, oltre che la protesta della ragione e le sollecitazioni della storia contribuiscono alla fioritura del pensiero utopistico agli inizi del mondo moderno. È stato più volte notato che, dopo l'affermazione della Controriforma in una parte dell'Europa, in que-

st'aspirazione comune allo Stato ideale si avvertono notevoli diversità. La frattura religiosa si estende a tutti i campi. Si potrebbe sostenere che la lacerazione profonda operata sul tessuto europeo in prosieguo di tempo dalla Riforma protestante viene prefigurata, sul terreno dell'utopia, da due vie, due modi diversi proposti dal pensiero politico per ricostruire la società. Quando i fermenti liberali della Protesta vengono contraddetti e combattuti e si apre un'epoca di intolleranza, di persecuzioni, di guerre di religione, l'utopia diventa anche lo schermo e il rifugio di un pensiero che voglia avanzare nuove concezioni, nuovi spunti rivoluzionari e eterodossi. In Italia, nella seconda metà del Cinquecento e più nel Seicento, il diffondersi e l'imporsi dei principi controriformistici apre un conflitto tra la nuova concezione rinascimentale del mondo e dell'uomo e il concetto di una Provvidenza e di un'autorità che regolano ancora dall'alto le vicende della storia e della vita morale e politica. Il razionalismo umanistico è costretto a fare i conti con l'intransigente autoritarismo tridentino che non può accettare di affidare esclusivamente alle forze umane, senza ricorso a principi rivelati o trascendenti, la costruzione della società ideale e tanto meno una religione naturale desunta dalla sola ragione. La carica di radicalismo implicita nell'ideale razionale viene così dispersa o soffocata.

Un'altra distinzione è da aggiungere che riecheggia la tradizionale oscillazione dello spirito italiano tra municipalismo e universalismo: quella tra utopia cittadina, dove i motivi di critica sociale hanno la prevalenza, e utopia universale, che ha di mira la ricostituzione di un'unità ecumenica e si fonda quindi su motivi prevalentemente religiosi.

Dal confronto, fatto da Luigi Firpo² tra le opere utopistiche anteriori all'affermarsi della Controriforma – come *Il mondo savio e pazzo* di Anton Francesco Doni (1513-74) e la *Città felice* di Francesco Patrizi (1529-97) – e quelle post-tridentine come la *Repubblica immaginaria* descritta da Ludovico Agostini (1536-1609) nei suoi dialoghi de *L'infinito* o la secentesca *Repubblica di Evandria* di Ludovico Zuccolo (1568-1630) – si rileva come il pensiero italiano intorno all'utopia, sotto la pressione controriformistica, perda la punta preilluministica e si riduca a un disegno moralistico preconstituito e imposto dall'alto secondo le norme della tradizione e del dogma. Gli spunti razionalistici tuttavia persistenti rimangono, se mai, ai margini e talvolta si giustappongono curiosamente ai precetti cattolici. Non si dimentichi in proposito che è del Seicento il tentativo gesuitico di razionalizzare la vita associata e di realizzare il modello di Stato ideale vagheggiato dalla Controriforma nelle comunità del Paraguay basate sulla proprietà pubblica e il lavoro in comune³.

Ognuna delle tre opere più note in argomento – *L'Utopia o della migliore forma di repubblica* (1561) di Tommaso Moro, *La Città del sole* (1602) di Tommaso Campanella (1568-1639), *La nuova Atlantide* (postumo 1627) di Francesco Bacone (Francis Bacon, 1561-1626) – ha caratteristiche proprie, però vi ricorrono anche esigenze e principi tipici, e comuni. Intanto la nuova società appare fondata sul lavoro: è la sua razionalizzazione e la sua estensione all'intera comunità, anche alle donne, che permette di aumentare il livello della produzione a beneficio di tutti e permette a tutti, e non più a una sola minoranza privilegiata, di dedicare il tempo libero all'elevazione spirituale. Anche l'antica aspirazione alla comunanza dei beni acquista un accento nuovo quando il lavoro sia concepito come titolo necessario alla loro distribuzione e come condizione necessaria al pieno godimento di tutti i diritti.

Si avverte qui la protesta e la condanna, esplicita del resto, sia in Moro che in Campanella, contro una società ancora gravata dal peso di parassiti e di oziosi; nei problemi della generazione di Campanella, in quelli dell'abitazione e dell'eccedenza o carenza demografica, accennati da Moro, si affacciano problemi e interessi che già richiamano quelli della moderna società di massa; la richiesta di nuove gerarchie elettive fondate sul sapere, sul merito, sulla capacità, che ricorrono alla consultazione popolare, sta ad indicare il declino, nelle coscienze più vigili e avvertite, dei principi di assolutismo, dei diritti del sangue, della fondatezza dei privilegi del censo; la scienza, se in Campanella, che pure ne intuisce le implicazioni sociali, ha ancora aspetti magici e astrologici, diventa poi in Bacone il centro di una nuova concezione del mondo, lo strumento per edificare il nuovo «regno dell'uomo»; contro l'arbitrio dei singoli, contro il prepotere dei principi, si leva il limite dell'ostacolo di una razionalità comune a tutti gli uomini, a cui ineriscono ormai diritti innati e naturali, anche se la schiavitù, che Campanella respinge, è ancora accolta da Moro che leva tuttavia la sua protesta contro la pena di morte; il cristianesimo, risolto in religione naturale, perde di conseguenza, con la rigidità del dogma, l'intransigenza che condanna e perseguita.

L'interesse s'incentra ormai non tanto nel problema del potere politico, sul modo di conquistarlo e di esercitarlo, quanto in quello della condizione degli individui e della società tutt'intera sotto il potere e per opera del potere. L'accento si sposta dal problema della sovranità a quello della convivenza, dal vertice alla base della piramide sociale. Dentro l'involucro dello stato accentratore, burocratico, assolutista dell'epoca la ragione avanza la sua protesta, interpretando, e talora deformando, le richieste elementari delle masse popolari e testimoniando la crescita del loro peso. Moro, con la sua proposta di giustizia sociale e di tolleranza religiosa fondate sulla denuncia di un'iniqua situazione storica; Campanella che, in piena Controriforma, insiste nel suo sogno di una società modellata dalla ragione e governata dal sapere; Bacone, con la sua intuizione di una scienza che trasformi la natura per metterla a servizio dell'uomo, prefigurano, ognuno a suo modo, lineamenti e valori essenziali della futura civiltà europea. Per dirla con Cassirer:

La grande missione dell'Utopia è di dar adito al possibile, in opposizione alla passiva acquiescenza all'attuale stato di cose. È il pensiero simbolico che trionfa della naturale inerzia dell'uomo e lo dota di una nuova facoltà, la facoltà di riformare continuamente il suo universo⁴.

Note

¹ Cfr. Leone Bortone (a c. di...), *L'Utopia*, Loescher, Torino, 1976.

² Luigi Firpo, *L'utopia politica nella Controriforma*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, in «Quaderni di Belfagor», 1948, I, pp. 78-108.

³ Cfr. il film di Roland Joffé, *Mission* (1986).

⁴ Ernst Cassirer, *Saggio su l'uomo*, Longanesi, Milano, 1948, p. 98.

FRANCO CARDINI

A sessant'anni dalla morte di Stalin

La notte del 6 marzo 1953, che seguì alla morte del Maresciallo (5 marzo), tra San Frediano e Porta Romana, a Firenze, non dormì nessuno. Alla Casa del Popolo di Viale Poggio Imperiale, dove noi ragazzini s'andava a giocare a tombola e a ping-pong (io avevo tredici anni) e quelli un po' più grandi – quelli che già portavano gli agognati calzoni lunghi – a ballare e a cercar di rimorchiare le ragazze, le bandiere rosse erano abbrunate e si allestì perfino una sorta di piccola “Camera Ardente”, con fasci di rose e di garofani scarlatti. I parroci della zona furono precettati e si chiese perentoriamente loro di sonar le campane a morto: non tutti rifiutarono. Manifesti a lutto – «La Grande Luce si è spenta. Il Faro dei Lavoratori di tutto il Mondo ha cessato di brillare» – fiorirono austeri su tutti i muri.

Anche in casa mia, una casa di cristiani socialisti, regnava la tristezza. Il babbo portò in salotto buono un giornale fresco di stampa, un rotocalco a colori, e lo depose in silenzio sul tavolo da pranzo. Anche la nonna cattolica di ferro, il nonno anarchico, perfino le zie paterne che al referendum avevano votato per il re, tutti erano tristi. E, cosa inaspettata, perfino lo zio materno, il temuto e leggendario zio Roberto – “ardito del popolo” e poi volontario fiumano e quindi squadrista, ufficiale della Milizia e infine naturalmente nella Guardia Nazionale Repubblicana, che solo da qualche anno aveva potuto tornar a circular indisturbato nel rione dopo una lunga latitanza, e ch'era un fascista duro e impenitente – era quasi commosso. «È morto in piedi, da vincitore – disse presentandogli idealmente le armi – ora il mondo è solo davanti al capitalismo».

Mi rimasero impresse le sue lente parole, quasi sussurrate. Allora, non ne capii quasi niente. Ora forse tutto mi è più chiaro. Del resto qualche conversazione con lui, molte letture successive e i libri per esempio di Paolo Buchignani su Berto Ricci e il “fascismo impossibile”, quello “di sinistra”, hanno contribuito a far luce sulle strane posizioni di quel grintoso operaio delle Ferrovie dello Stato che, coerente col suo passato, tra '19 e '45 aveva affrontato dignitosamente l'epurazione ed era rimasto a testa alta fuori dal coro.

Mi stava simpatico, il Maresciallo Stalin. Aveva un bel faccione sorridente da patriarca contadino, fumava gioialmente la pipa, era quasi bello con quei capelli argentei a spazzola, i leggendari baffoni («...ha da venì...») e le severe uniformi candide, verdi scure o color tabacco. Ma forse giocarono in me, sul ragazzo che allora ero, altri impulsi: prima di tutto il cattolicesimo profondo ereditato dalla nonna tutta d'un pezzo e dal babbo ch'era un dolce e caritatevole “cristiano-socialista”; ma che «Gesù era il primo socialista» lo sentivo sempre dire dal nonno anarchico: il quale condivideva tale solenne affermazione con ben tornite bestemmie e insulti contro i preti, salvo naturalmente il nostro vecchio parroco: «lui sì un brav'uomo, ma è l'unico». E poi, c'era dell'altro: le manifestazioni per Trieste italiana del 1953, cui partecipai ragazzino di prima media; e le splendide tragiche giornate dell'ottobre '56, la passione e il martirio dell'Ungheria.

Scelsi quindi, con quel poco ch'era il mio bagaglio culturale di allora, il fascismo. Gran

bello *scoop*, per un “ragazzo di San Frediano” il quale cominciava allora ad affacciarsi ai dolci, magici, tormentosi anni dell’adolescenza e pur sapeva bene che alla Casa del Popolo si rimorchiavano meglio le ragazze che non in parrocchia; dirsi fascisti, poi... Non mi mancarono litigi in famiglia e con gli ex compagni di giochi, tutti “rossi”, e anche qualche scazzottata e qualche amara rottura d’amicizia. Nella mia scelta, invece, poco influì lo zio Roberto, ch’era un modello di discrezione e che peraltro di politica parlava poco e malvolentieri. D’altronde, se anche fu forse in cuor suo felice che quel nipote che era un bravo ragazzo e andava bene a scuola scegliesse la “sua” parte politica, non lo dette a vedere. Anzi, fece uno strappo alla sua regola del silenzio soltanto per sconsigliarmi di «imbrancarmi con quelli del Msi», a suo dire una congrega di furbastrì o di nostalgici fanatici che si rifiutavano di guardar in faccia la realtà dei tempi nuovi. Lui, dal canto suo, preferiva Nenni: e votava socialista. Io, a quel tempo, non lo capivo. Né capivo come mai le rare volte che a casa nasceva una discussione politica (ch’era uso non proseguire mai in presenza di donne e bambini) lui finisse e sempre col trovarsi più d’accordo col nonno anarchico che con suo cognato e mio padre, “socialista cristiano” Ma quando lo zio nominava Bakunin o Sorel, per me a quel tempo illustri sconosciuti, gli brillavano gli occhi.

Avrei anch’io a mia volta, negli ultimi anni della mia militanza missina, verso la metà degli Anni Sessanta, recuperato Berto Ricci e il “fascismo di sinistra”, peraltro in accordo con la retorica socializzatrice che vigeva nel Msi (un partito che però, nelle sue concrete scelte parlamentari, mise negli Anni Sessanta sempre più da parte la sua vocazione sociale per allinearsi su posizioni atlantistiche e “occidentaliste”). Però alle mie scelte adolescenziali, fra ’53 e ’56, non era stata estranea una certa “logica di classe”: che al momento mi sfuggì, ma che ora distinguo al contrario con chiarezza. Era quello un tempo nel quale, a parte gli “intellettuali di sinistra”, le scelte politiche erano sempre in un modo o nell’altro socialmente orientate: e se si era poveri o comunque di famiglia modesta, d’origine operaia o contadina o artigiana – ed era il mio caso – si finiva sempre nella e/o con la sinistra. Nemmeno i cattolici facevano eccezione: la Toscana è non a caso la terra dei La Pira, dei Balducci, dei Turroldo, dei Milani, dei “preti-operai” della Richard-Ginori e della Pignone e della coraggiosa rivista «Testimonianze». A me però, a me adolescente degli anni Cinquanta – lo confesso, ora, con un qualche rossore – la mia classe sociale d’origine stava stretta. Il babbo – artigiano cui piacevano la musica e la pittura, e che avrebbe voluto studiare ma non aveva potuto – faceva equilibri miracolosi per far andare al liceo classico e all’Università quel suo ragazzo scontroso e fuoriscemi che teneva la foto del Duce sul tavolo, ma era bravo e studioso. E il ragazzo scontroso era anche ambizioso, voleva primeggiare e far carriera. Ormai era scontento delle ragazzine acqua e sapone di Porta Romana, quelle che all’epoca portavano ancora i calzini bianchi fino a diciotto anni e facevano le commesse o studiavano stenografia per diventar segretarie: era piuttosto carino (parlo di mezzo secolo e di cinquanta chilogrammi or sono) e aveva successo con le ragazze del centro, figlie di medici e di avvocati, che andavan da Gilli per l’aperitivo e avevano le calze a rete, culmine estremo – allora – dell’audacia erotica. In quegli ambienti, borghesi appunto, si poteva esser liberali o repubblicani (salvo poi votar Dc: ma senza ammetterlo), ma se esser fascisti era decisamente *out* e volgare – poi però i neofascisti si finanziavano sottobanco, per i lavori sporchi

– la sinistra comunista o estremista era fuori questione. Scelsi la solitudine eroica: in fondo, non ero affatto volgare. Gliel'avrei fatta vedere io. Ma “rosso”, questo no.

Per questi motivi vecchi, anzi ormai vetusti – *mémoires d'Outretombe* – sono restato, fino a tempi recenti, un osservatore esterno della marea rossa dilagante in Toscana. Esterno, ma – ci tengo a precisarlo – affettuosamente coinvolto da tanti amici che ormai stanno nelle giunte comunali, provinciali e anche in quella regionale, a partire dai Presidenti Martini e Nencini; o che sono sindaci o addirittura deputati, come Pistelli o la signora Magnolfi.

Che cos'è quindi la mia “Toscana rossa”, quella d'un ex ragazzo di San Frediano che, in quanto fascista, avrebbe potuto ben figurare forse tra le pagine delle *Cronache di poveri amanti* o de *Lo scialo* pratoliniani, del resto mie preferite letture per molto tempo accanto ai toscannissimi – e fascistissimi, anche se a modo loro – Maccari, Bilenchi e Malaparte, o ai “cattolici-belva” Papini e (soprattutto) Giuliotti? Confesso di essere per molti versi restato ancora un toscano strapaesano, che adora la musica del “sor” Giacomo Puccini e la pittura di Ottone Rosai e che continua a venerar la memoria di Alessandro Pavolini, geniale inventore dell'“industria turistica” fiorentina e dei Maggi Musicali.

È una “Toscana rossa” in gran parte erede della logica del cane e del gatto, dei guelfi e dei ghibellini: una Toscana per certi versi perfino piagnona (vagliela a toccare, la Madonna di Montenero, ai rossi livornesi; o quella di Provenzano ai rossi senesi), nella quale il mondo popolare cittadino e contadino uscì dopo una decina di mesi di durissima occupazione tedesca, dall'efficace inquadramento, dell'organizzazione fascista del dopolavoro e del consenso per entrar in massa nella sinistra socialcomunista.

In quanto la Toscanina granducale, pacifica e prevalentemente rurale, non aveva in fondo mai digerito del tutto l'unità risorgimentale d'Italia, era in parte rimasta quella del «Viva Maria». E così – in odio anche alla sua classe dirigente, ai “moderati toscani” alla Ricasoli ch'erano così aperti e liberali a chiacchiere, ma così arcigni e duri difensori dei propri interessi come padroni (e furon gli agrari toscani a inventare e finanziare lo squadristico) – la gente, il popolo, scelse soprattutto il comunismo, magari restando cattolico, contro il moderativismo largamente tinto di spirito massonico dei ceti medi e dirigenti cittadini.

Però la Toscana è una regione profondamente policentrica, “a pelle di leopardo”, che vigila arcigna e occhiuta sulle sue faziosità municipali. Non a caso, la cittadina forse statisticamente parlando più rossa della regione, la leggendaria Lamporecchio dove il Pci riusciva a raggiungere e a superare il 70-75%, si trova a ridosso della Valdinievole e della Lucchesia tradizionalmente *enclave* bianche: ed esse, con Lucca come capoluogo non solo geografico ma anche morale, sono “bianche” forse anzitutto e soprattutto, almeno sulle prime, in quanto ben decise a controbattere la temuta egemonia fiorentina (e pisana) sul resto della regione.

Rivive, in quest'esser distinti, la vecchia divisione tra una Toscana granducale e una repubblica di Lucca rimasta a lungo indipendente. E dove tuttavia la bianco-rosa-rossa Versilia, a ridosso della Garfagnana e della Lunigiana dei cavatori tenacemente anarchici è tale appunto in quanto desiderosa di differenziarsi a sua volta dal capoluogo. Così come Livorno, Arcidosso, Cortona ed Empoli erano almeno fino a poco tempo fa rosse d'un rosso vivo e operaio, marinaro o contadino per emergere dai rispettivi capoluoghi – Pisa, Siena, Arezzo, Firenze. In essi prevaleva (prevale?) il “rosa” moderato, perbenista e un po' massonico,

quindi d'un "sinistrismo" più accentuatamente anticlericale: mentre, curiosamente ma non troppo, i "rossi" estremi sono in qualche modo eredi del radicalismo popolare cattolico: il "rosa" dei ceti medi e degli intellettuali. Il che puntualmente si è riflettuto, almeno fino agli anni Cinquanta, nella forte antipatia reciproca tra comunisti e "cattolici di base" da una parte, militanti della sinistra laica e soprattutto "azionisti" di Giustizia e Libertà dall'altra.

Questo il *background* d'una regione dove per molti anni il Pci era il *partito* per eccellenza, da molti punti di vista erede del Pnf esattamente come moltissime Case del Popolo altro non erano che Case del Fascio riciclate. E dove soltanto la Chiesa poteva tenergli testa, salvo talora solidarizzare con i suoi quadri e la sua gente, come sempre più spesso succedeva, specie all'indomani del Concilio Vaticano II.

L'attuale movimentismo radicale ma anche antigerarchico, è un *avatar* ulteriore della presenza di questa vena toscana arcirrosca che non riesce ad adattarsi al perbenismo dei pidдини, diventati forza di governo moderata, atlantista, occidentalista e i dirigenti dei quali si scappano talora uscir di bocca un «perché non possiamo non dirci liberali» che ripugna ai "rossi" di Grosseto e a quelli della curva nord dello stadio di Livorno e dell'Ardenza non meno che ai rosso-neri di Carrara.

Per questo il "Che" Guevara, da noi, non è per nulla un'icona romantica, retorica e consolatoria. È un avvertimento alla classe dirigente che si mostra troppo disponibile e moderata e che finge di non accorgersi che nel campo militare statunitense di Camp Darby potrebbero esserci delle testate nucleari. Ne nasce un avvertimento ai politici: non tirate troppo la corda, non affrettatevi troppo a pensar (e a proclamare) che il vecchio comunismo è morto e che bisogna esser benpensanti, moderati e liberali di sinistra come i Ricasoli e i Sonnino lo furono di destra. La vecchia guardia sonnacchia, ma stelle rosse e falce-e-martello non sono mai finiti del tutto in cantina.

LUCIO GUERRIERO

Praga '68: memorie di un sessantottino che non sapeva di esserlo

Divenni maggiorenne nel 1968: il 22 giugno: allora occorrevano 21 anni. Nel corso dell'anno accademico 1967-68 frequentavo, con molta infamia e senza lode, il secondo anno di fisica, facoltà impostami da mia madre che mi riteneva troppo intelligente per studiare legge (per dire di come si illudano i genitori sull'effettivo grado di intelligenza dei propri figli!). Il 3 ottobre 1967 mi ero dichiarato alla mia allora fidanzata ed attuale moglie, Stefania. La mia genitrice non vedeva di buon'occhio questo personale sentimento (e quando mai?) e faceva fuoco e fiamme, ritenendo Stefania una cacciatrice di eredità.

Eredità? Ma quale? Se si pensa che la cospicua eredità che ci aveva lasciato mio padre, morendo, ahimè, all'esigua età di 52 anni appena compiuti, era allora tutta ipotecata ed indisponibile per chicchessia a causa dei debiti originati da firme di malleveria che incautamente aveva apposto il mio genitore a favore di un costruttore romano che edificò due palazzi, ne vendette gli appartamenti, intascando i soldi ed eclissandosi senza pagare i creditori. Ed ora, questa "eredità" è addirittura sotto sequestro immobiliare da molti anni, ed a oltre mezzo secolo dalla di lui morte.

Non vi dico i casini che combinò mia madre per vedere di staccarmi da Stefania (con il solo risultato, poi, di spingermi sempre più e sempre più irrimediabilmente verso di lei). Scriveva lettere di fuoco a lei, alla sua famiglia, alla signora che mi ospitava, sperando che, almeno i genitori di Stefania mi cacciassero per non aver più scassamenti di scatole.

Bene, questa è la premessa. Quando compii 21 anni, mia madre si offrì di farmi prendere la patente-auto, anche con grandi sacrifici personali, poiché a quell'epoca ci volevano 30/35 mila lire per la patente ed era una cifra cospicua, soprattutto per le nostre magre finanze di allora, se si pensa che il giornale costava 25/30 lire, e per un cappuccino e due paste da *Battellino* (celebre bar pisano, a que' tempi, vicino alla Sapienza) si spendevano 120 lire.

A fronte di questa offerta io feci a mia madre una controrichiesta: niente patente, ma se mi elargiva 20 mila lire sarei andato da Campobasso a Pisa a trascorrere qualche giorno con la mia fidanzata. Mia madre, strano ma vero, accettò. E questo a volte mi fa pensare che lei fosse parecchio come me: abbaiava tanto, ma alla fine non sapeva dire di no, facendosi convincere dalle ragioni del cuore. Bene. La sera del 4 agosto, armato delle belle ventimila, prendo il mio altrettanto bel treno notturno per Pisa, facendo i miei conti per vedere quanti giorni riuscissi a "campare" nella Città della Torre Pendente. Vediamo: 8.600 lire per il treno andata e ritorno; a Pisa alcuni miei amici mi diedero le chiavi di casa del loro appartamento in via Battelli. Ed anche questo meriterebbe un racconto a parte, poiché essi, studenti com'erano e meridionali come me per di più, trovarono enormi difficoltà per farsi affittare casa, e fu solo grazie al buon cuore della proprietaria, all'intervento di persone di conoscenza comune della padrona di casa e dei miei amici, e della garanzia di uno di loro più grande di età (che divenne quell'anno rispettabilissimo dottore in Medicina e Chirurgia), che essi riuscirono nell'intento – tutt'altra storia rispetto ad adesso che i proprietari si ri-

fiutano di affittare casa ai pisani! A posto! L'alloggio era gratis, mio suocero mi ospitò, forse sia pure *obtorto collo*, per i pasti, e quelle diecimila lire abbondanti erano la mia dote per qualche giorno di felicità insieme a Stefania.

Penso sia inutile dire che passai quei giorni sotto lo strettissimo controllo dei miei suoceri (non mi ricordo neanche se andammo al cinema qualche volta). Figurati! un meridionalaccio, per giunta molisano, che ha un appartamento a disposizione, chissà cosa ti combina con la fidanzata toscana sotto mano! Insomma passai quattordici giorni al mare; i miei suoceri avevano una cabina ad un bagno di Tirrenia. Fu un'estate (o almeno quei giorni d'estate trascorsi a Pisa) meteorologicamente pessima: si passava da una libeccciata all'altra e la maggior parte del tempo si stava rintanati dietro alle cabine per non farsi portare via dal vento o sulla terrazza a giocare interminabili partite a ramino o scala quaranta, durante le quali mio suocero, gran mastro cartaiolo, ci faceva un "mazzo" – è proprio il caso di dirlo! – così.

Un'altra pizza era rappresentata da un cugino di mio suocero che era emigrato in Brasile, mollando la moglie. Colà aveva conosciuta la nipote di un ricchissimo libanese e con lei aveva fatto due figli con la speranza di ereditare, ma, purtroppo, gli era andata malissimo. La nipote, invece, era stata diseredata e lui si era trovato più squattrinato di prima. Tornato in Italia grazie ai sacrifici dei suoi genitori e con poca scarsella, egli non trovava di meglio che piazzarsi alla cabina di suo cugino perché altrimenti non sapeva cosa fare.

Fortunatamente dopo Ferragosto il tempo migliorò e potei godermi due/tre giorni di sole e di mare prima di far ritorno a casa. Durante le giornate ventose seguivo, tramite i giornali e la televisione, con ansia e preoccupazione, le vicende della *primavera di Praga*. Memore di quanto era successo dodici anni prima in Ungheria, i cui fatti seguì con l'angoscia atterrita dei miei nove anni tramite i resoconti radiofonici. Non ero molto ottimista.

La sera del 20 agosto 1968, con il cuore oppresso dal pensiero di lasciare la mia amata, per poi rivederla solo alla fine d'ottobre, presi il treno per Campobasso. Durante tutto il viaggio, che trascorsi insonne, non facevo altro che elaborare foschi pensieri di lontananza e di sofferenza.

Arrivai a casa verso le sette della mattina successiva e, mentre facevo colazione, attraverso la radio venni a sapere che durante la notte le truppe del Patto di Varsavia – meno la Romania e l'Albania: quest'ultima si era allontanata dall'alleanza nel 1960 – erano entrate in Cecoslovacchia, mettendo in atto una ben collaudata azione di repressione. Dunque realizzai che nella notte passata ben altre angosce, ed ulteriori sofferenze, erano venute ad unirsi a quella tutta mia privata e personale.

Ultima considerazione. Allora non potevo capirlo, ma oggi sì. Ecco perché il partito allora longhiano-prosovietico ed in seguito berlingueriano "Nato" filo-amerikano ha sempre odiato i "compagni" albanesi: essi furono gli unici a opporsi violentemente all'invasione della Cecoslovacchia, rovinando la piazza ai "comunisti" italiani che cercavano di spacciarsi per i più buoni del mondo, nascondendo, però, i finanziamenti di Brežnev (leggi, fra le altre cose, il *dossier Mitrokhin*).

È proprio vero che quando si è giovani, non si capisce mai niente. Io ero un sessantottino senza saperlo.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Gli altri partiti politici nella Cina Popolare

1. Premessa

Uno dei maggiori luoghi comuni che ha imperato negli anni della *guerra fredda* è che – nei quattordici *classici* Paesi di democrazia popolare¹ – la forza dirigente dello Stato socialista, ossia il partito (si chiamasse o meno *comunista*), fosse pure la sola organizzazione politica esistente e permessa. E che il medesimo partito venisse rappresentato in un'unica lista alle elezioni legislative e amministrative.

L'assunto – da un punto di vista eminentemente storico-giuridico – oltre a essere un falso², si fondava su un presupposto concettualmente e politicamente ipocrita. Nei sistemi di democrazia liberale magari si poteva ammettere tacitamente l'esistenza di altri partiti in quei Paesi³, ma si diceva: «Tant'è! Però mica possono giungere al potere e scalzare il partito-Stato». Al che v'è da replicare: «Forse da noi i dispositivi geopolitici antidotari, permettevano ai partiti comunisti occidentali di abbattere le *nomenklature* poste a Jalta e in seguito uscire dalla Nato?».

È evidente che la finzione *liberal* rappresentava lo specchio di quella catartico marxista. Non solo. Nei Paesi occidentali è anche avvenuto che alcuni partiti filomoscoviti facessero parte o sostenessero rispettivi governi nazionali (Italia nel 1978-79, Finlandia, Francia, Portogallo, ecc.): ugualmente “di là” gli altri partiti supportavano gli esecutivi comunisti. Come si nota, tutto era la stessa cosa: l'apparire e non l'essere.

2. Il caso della Cina Popolare

Il tema che approfondiremo brevemente nel contributo, verterà sulla presenza di partiti politici altri nella Repubblica Popolare della Cina (RPC, *Zhonghua Renmin Gongheguo Zhuxi*), e sulla parte che questi ebbero nella lotta di liberazione dai giapponesi e contro la dittatura del Guomindang (GMD).

La Conferenza Consultiva Politica del Popolo Cinese (CCPPC) è un organo del Dipartimento Centrale del Fronte Unito⁴. Essa è a tutt'oggi una fondamentale organizzazione dello sviluppo della cooperazione multipartitica attraverso la direzione del Partito Comunista Cinese (*Zhongguo Gongchandang*, PCC), ed un importante luogo di pubblica discussione per promuovere la democrazia socialista nel sistema politico del Mandatario del Cielo.

Alla vigilia del Primo Maggio 1948, il Comitato Centrale del PCC emanò un appello col proposito di riunire una nuova conferenza, dopo il fallimento della precedente. Infatti, il 10 ottobre 1945 – all'indomani della sconfitta del Sol Levante – Mao Zedong (1893-1976) e Jiang Jieshi [Chiang Kai-shek, 1887-1975] si erano accordati in merito alla ricostruzione del Paese e alla convocazione di una conferenza politica consultiva. Questa si aprì il 10 gennaio 1946, con la presenza di sette delegati del PCC, nove del GMD, nove della Lega Democratica, cinque del Partito della Gioventù⁵ e nove indipendenti. Dopo il raggiungi-

mento dell'accordo del 25 febbraio 1946⁶ la conferenza si arenò nel luglio quando Jiang Jieshi lanciò un'offensiva in larga scala contro i territori comunisti con 218 brigate: l'inizio vero e proprio della guerra civile. Però nel dicembre 1947 Mao comunicò che 640mila militari nazionalisti erano stati uccisi o feriti, e oltre un milione aveva depresso le armi⁷.

L'appello del 30 aprile 1948 riscosse apprezzamento ed ebbe un'immediata eco da partiti democratici, organizzazioni popolari, personalità non legate a movimenti, nonché adesioni dei cinesi d'oltremare. Il 5 maggio, i capi dei vari partiti democratici tra cui Li Jishen (1885-1959) e He Xiangning (1879-1972) del Comitato Rivoluzionario del GMD (il primo era il suo presidente); Shen Junru (1875-1963) e Zhang Bojun (1895-1969) della direzione della Lega Democratica; Ma Xulun (1885-1970) e Wang Shao'ao (1888-1970) dell'Associazione Cinese per la Promozione della Democrazia; Chen Qiyu (1892-1970) del Partito della Giustizia; Peng Zemin (1877-1956) del Partito Democratico dei Contadini e degli Operai; Li Zhangda (1890-1953) dell'Associazione per la Salvezza Nazionale; Cai Tingkai (1892-1968) del Comitato per la Promozione della Democrazia del GMD; e Tan Pingshan (1886-1956) della Federazione dei Compagni del *Sanminzhu* (Tre Principi del Popolo); come pure Guo Moruo (1892-1978), una persona senza affiliazione partitica, inviarono da Xianggang [Hong Kong] un telegramma congiunto al CC del PCC, a Mao Zedong e all'intera nazione sostenendo la chiamata dei comunisti. Nel frattempo, l'Associazione per la Promozione della Democrazia e la Società *Jiusan Xueshe* (3 Settembre), che avevano stabilito i quartieri generali in aree sotto il governo del GMD, svolsero riunioni segrete dei loro comitati centrali per accogliere il documento del PCC. Mao Dun (1896-1981), Hu Yuzhi (1896-1986), Liu Yazhi (1887-1958), Zhu Yunshan (1887-1981) e 120 democratici pubblicarono un comunicato comune, esprimendo la loro intesa con la posizione del PCC. Inoltre, 55 leader dei partiti democratici e persone fuori partito, diffusero alcuni commenti congiunti sulla situazione politica della Cina, dichiarando

durante la guerra di liberazione popolare, siamo disposti a contribuire e collaborare nella progettazione di programmi sotto la guida del PCC, attendendoci di promuovere il rapido successo della rivoluzione democratica popolare cinese per la prossima fondazione di un'indipendente, libera, pacifica e felice Nuova Cina⁸.

La Conferenza si riunì a Pechino in prima sessione plenaria dal 21 al 30 settembre 1949. Aderirono complessivamente 622 rappresentanti inviati da: PCC; partiti democratici; personalità indipendenti; organizzazioni di massa e regionali; Esercito Popolare di Liberazione; minoranze etniche; cinesi d'oltremare; democratici patriottici; e gruppi religiosi. La prima sessione esercitò le funzioni di vera e propria assemblea parlamentare, legislativa e costituzionale dello Stato *in fieri* e sino al 1954, quando fu eletta la prima Assemblea Nazionale del Popolo.

La CCPPC adottò la costituzione provvisoria (Programma Comune della CCPPC), la legge organica della CCPPC e la legge organica del Governo Popolare Centrale. Scelse Pechino quale capitale del Paese; istituì il vessillo rosso a cinque stelle gialle (*Wu Xing Hong Qi*)⁹ quale bandiera nazionale; adottò la Marcia dei Volontari (*Yiyongjun Jinxingqu*) come

inno nazionale e optò per il calendario gregoriano. La sessione elesse il Comitato Nazionale della CCPPC e il Consiglio Governativo Popolare Centrale di Stato. Il Primo Ottobre – per bocca di Mao, presidente del CN – proclamò la Repubblica Popolare.

All'indomani della fondazione della RPC, il CN della CCPPC ed il suo Comitato Permanente, svolsero un ruolo decisivo in frequenti consultazioni sull'adempimento dei principi generali statali e dettero un grande contributo al ripristino dell'economia nazionale, al consolidamento dell'emergente potere politico popolare, nell'assistere l'esecutivo nel compiere le riforme sociali ed espandere il fronte unitario di tutte le forze antimperialiste del Paese contrarie a Jiang Jieshi.

È bene sottolineare che dei tre vicepresidenti del CN non erano del PCC: Song Qingling (1893-1981), vedova del Padre della Repubblica, Sun Zhongshan [Sun Yat-sen, 1866-1925], e presidentessa onoraria del Comitato Rivoluzionario del GMD; Li Jishen; Zhang Lan (1872-1955), presidente della Lega Democratica. I vice appartenenti al PCC risultavano: Zhu De (1886-1976), Liu Shaoqi (1898-1969) e Gao Gang (1905-54).

Oltre alle predette personalità, molti ministeri e uffici furono assegnati a iscritti di altri partiti e indipendenti. Non furono atti meramente formali o simbolici, in quanto il governo della Nuova Cina necessitava di esperti, uomini e donne che avevano anche combattuto contro i giapponesi e la dittatura del GMD. Fra questi si annoverava un gran numero di massimi studiosi e tecnici del Paese. Shen Junru, giurista di fama internazionale, fu eletto alla presidenza della Corte Suprema del Popolo, il più alto istituto giuridico della RPC. Molti scienziati, che avevano conseguito i loro titoli di studio in Europa e negli Stati Uniti d'America e risiedevano fuori patria, furono invitati a ritornare per ricostruire il Paese. Uguale attitudine fu presa

nei confronti dei cosiddetti 'capitalisti nazionali'. In piena guerra civile Mao aveva dato a questo proposito direttive estremamente chiare: "È rigorosamente proibito colpire qualsiasi impresa diretta dalla borghesia nazionale". I comunisti avrebbero dovuto proteggere gli impianti industriali e le organizzazioni commerciali e fare tutto il possibile per ridurre i costi ed incrementare la produzione¹⁰.

3. Nascita, formazione e sviluppo dei partiti democratici

Poco dopo la loro fondazione, i partiti democratici hanno sviluppato rapporti di collaborazione con il PCC a diversi gradi, e tali relazioni hanno continuamente fatto progressi nella lotta comune contro l'aggressione imperialista. Dopo l'incidente del 18 settembre 1931, le truppe giapponesi occuparono l'intero nord-est della Cina, provocando una crisi nazionale senza precedenti.

Il PCC tempestivamente avanzò la proposta di creare il Fronte Unito Nazionale Anti-giapponese, raccogliendo risposte entusiastiche dai partiti democratici esistenti e da diversi gruppi sociali. Il PCC e i partiti indipendenti collaborarono tra loro strettamente nella resistenza contro l'aggressione nipponica, e per l'unità e il progresso del Paese. Il 7 luglio 1937, le truppe imperiali attaccarono il *Lugou Qiao* (Ponte di Marco Polo), alla periferia di Pechino, ed i difensori cinesi reagirono prontamente. L'incidente di Lugou segnò l'inizio

della completa aggressione giapponese contro la Cina, e della guerra cinese di resistenza contro il Sol Levante.

Durante la guerra, i partiti democratici e le persone provenienti da tutti i ceti sociali sostennero la posizione del PCC: *Si alla resistenza, no alla resa; sì all'unità, no alla separazione, e sì alla democrazia, no al governo autocratico*, sollecitando il GMD ad attuare le riforme politiche, stabilire un governo di coalizione, garantire i diritti dei cittadini, e migliorare le condizioni di vita della gente.

Dopo la vittoria sul Giappone nel 1945, il PCC mise avanti la pace, la democrazia e l'unità come i tre principi generali per la ricostruzione nazionale; questi riflettevano i desideri comuni dei partiti democratici e degli indipendenti provenienti da vari ambiti della vita del Paese. Nel corso della seconda guerra civile, i partiti democratici si schierarono pubblicamente con il PCC, rompendo col GMD.

Dopo la fondazione della RPC, il PCC ha continuato ad aderire alla politica di «coesistenza a lungo termine, reciproco controllo, trattare l'un l'altro con tutta sincerità e condividere buona e cattiva sorte»¹¹ con i partiti democratici, sperimentata sin dal periodo dei Cento Fiori e Cento Scuole (1956-57). Essi hanno goduto e godono pieni diritti e libertà di attività, quali riconosciuti dalla Costituzione. Dal 1950, i partiti democratici hanno coscientemente partecipato a consultazioni su questioni importanti riguardanti il Paese e la gestione degli affari di Stato; hanno incoraggiato i propri iscritti e le persone associate a prendere parte in tutti i campi di lavoro; e hanno dato notevoli contributi al socialismo con caratteristiche cinesi. Numerose figure rappresentative dei partiti democratici sono stati eletti deputati all'Assemblea Nazionale del Popolo e sono membri della CCPPC a ogni livello. Inoltre, molti di loro, servono nei posti di dirigenza nelle commissioni permanenti dell'ANP, nelle commissioni della CCPPC, nei governi regionali, e nei ministeri economici, culturali, educativi, scientifici e tecnologici a ogni scranno. I partiti democratici sono cresciuti in adesione, attraverso le organizzazioni principali e quelle locali istituite nella maggior parte delle province del Paese, nelle municipalità direttamente sotto il governo centrale, nelle regioni autonome e in differenti grandi e medie realtà urbane.

I partiti democratici cooperano con il PCC nella direzione politica e amministrativa dello Stato, così come agivano da noi i già partiti del quadri-pentapartito allineati sotto la guida democristiana. Anzi, prima di passare alla disamina storico-coeva degli otto partiti cinesi e al proprio compito, si permetta una riflessione. Ai tempi in cui i governi monocolori della balena bianca, schieravano tutti i capi-dicastero di uno stesso segno¹², parallelamente – nella RPC – gli esecutivi nazionali affidavano responsabilità ad alcuni ministri di altre formazioni politiche differenti dal PCC. Del resto la stessa componente di classe dei partiti democratici cinesi riflette(va) quella degli italiani Psi, Psdi, Pri, Pli: alta borghesia nazionale, circoli di piccola borghesia in grandi e medie città, intellettuali e altri tipi di cittadini: patrioti in Cina e in odore di opportunità da noi.

4. *Gli otto partiti democratici*

Comitato Rivoluzionario del Guomindang Cinese (Zhongguo Guomindang Gemingweiyuanhui). Dopo l'inizio della guerra di resistenza contro il Giappone (1937), gli elementi democratici del

GMD sostennero il Fronte Unito Nazionale Anti-Giapponese promosso dal PCC e parteciparono alle attività patriottiche. A partire dal 1943, due fazioni del GMD, progettaronο di creare rispettivamente la Federazione dei Compagni dei Tre Principi del Popolo (*Sanminzhuyi*) e l'Associazione del GMD per la Promozione della Democrazia onde meglio svolgere le azioni contro i nipponici. La *Sanminzhuyi* tenne il suo primo congresso nazionale a Chongqing nell'autunno del 1945, e l'APD a Guangzhou nella primavera del 1946. Ognuno redasse i propri programmi politici e statuti, e formalmente si stabilì la propria fondazione. Alla fine del 1947 le due organizzazioni si unirono ad ulteriori elementi democratici del GMD e inaugurarono la prima conferenza a Xianggang, che costituì il CRGC il 1° gennaio 1948. Alla seconda conferenza, novembre 1949, cui aderirono personalità indipendenti, il movimento fu condotto come un unico partito politico. Il CRGC è composto principalmente da ex membri del GMD e da coloro che hanno avuto legami storici con il GMD stesso, tra cui un gruppo di lavoratori del personale nelle organizzazioni governative; nonché intellettuali nei campi di scienza, tecnologia, cultura, educazione e medicina (101.865 iscritti).

Lega Democratica della Cina (Zhongguo Minzhu Tongmeng). L'antesignana della Lega Democratica è stata la Lega delle Organizzazioni Politiche Democratiche, fondata il 19 marzo 1941 e composta da Partito della Gioventù, Partito Socialista Nazionale¹³, Comitato d'Azione per la Liberazione Nazionale (in seguito Partito Democratico dei Contadini e degli Operai), Comunità Educativa Professionale, Associazione per l'Edificazione della Campagna, più alcuni indipendenti. La LOPD tenne un congresso nazionale a Chongqing nel settembre 1944 e decise di trasformarsi in un partito, sostituendo all'iscrizione di gruppo quella *ad personam*, e mutando il suo nome in LD. Dopo la guerra di resistenza contro il Giappone, la LD insisté nell'opporci al governo autocratico del GMD, esigendo la democrazia. Nell'ottobre 1947, l'amministrazione del GMD dichiarò che la LD fosse un'«organizzazione illegale» e la costrinse allo scioglimento. Nel gennaio del 1948, la LD svolse la terza sessione plenaria del primo CC a Xianggang, e creò un quartier generale nazionale provvisorio. L'assise dichiarò che la LD avrebbe collaborato con il PCC alla lotta per la completa realizzazione di una società democratica, pacifica, indipendente e di una Nuova Cina unita (ca. 230mila i.).

Associazione per la Costruzione Nazionale Democratica della Cina (Zhongguo Minzhu Jianguo Hui). L'Associazione è stata fondata il 16 dicembre 1945 da un certo numero di industriali e uomini d'affari appartenenti alla borghesia nazionale, e da alcuni intellettuali che ebbero uno stretto legame con l'impianto produttivo e il commercio durante la guerra di resistenza contro il Giappone. In quel periodo si incontravano e svolgevano incontri e colloqui informali riguardo le problematiche del tempo. Nel dicembre del 1945, l'Associazione fu fondata a Chongqing. Essa è costituita principalmente da industriali e uomini d'affari nazionali, ed anche esperti del settore (ca. 100mila i.).

Associazione per la Promozione della Democrazia della Cina (Zhongguo Minzhu Cujinhui). Fondata a Shanghai il 12 dicembre 1945, i suoi componenti originari erano soprattutto intellettuali

nei settori di cultura, istruzione, editoria e scienza (come tutt'oggi); risiedevano nella predetta città durante il periodo della guerra di resistenza. Lo scopo dell'Associazione è di «adempire allo spirito democratico e di portare avanti la realizzazione della politica democratica in Cina» (ca. 100mila i.).

Partito Democratico dei Contadini e degli Operai Cinesi (Zhongguo Nonggong Minzhudang). Il predecessore de PDCOC è stato il Comitato d'Azione Provvisorio del GMD o Terzo Partito, fondato nel novembre 1927 a Shanghai da Deng Yanda (n. 1895), un noto capo di sinistra del GMD e da altri compagni (Deng fu fatto fucilare da Jiang Jieshi nel 1931). Nel 1933 il CAPGMD fu uno dei protagonisti della rivolta del Fujian. Nel novembre del 1935, il Comitato cambiò nome in Comitato d'Azione Cinese per la Liberazione Nazionale. Come abbiamo visto partecipò alla creazione della LOPD nel 1941. Nel febbraio 1947, fu ribattezzato con l'odierna denominazione. La maggior parte dei suoi membri è composta da intellettuali nel campo di medicina, scienza, tecnologia, cultura e istruzione (ca. 90mila i.).

Partito della Giustizia della Cina (Zhongguo Zhi Gongdang). Il Partito della Giustizia deriva dalla fratellanza Hung Society Zhigong Hall, basata a San Francisco e composta di cinesi d'oltremare. Tale organizzazione fu una dei decisivi sostegni a favore degli sforzi rivoluzionari di Sun Zhongshan per rovesciare la dinastia mancese dei Qing [Ch'ing]. Il partito fu fondato nell'ottobre 1925 nella città statunitense e diretto da Chen Jiongming (1878-1933) e Tang Jiyao (1833-1927), due ex signori della guerra del GMD passati all'opposizione. Il loro primo programma fu il federalismo e la democrazia pluralista. Il PG spostò il proprio quartier generale a Xianggang nel 1931 nei lavori del secondo congresso. Dopo l'invasione coeva giapponese della Manciuria cominciò a impegnarsi nella propaganda antinipponica e nel boicottaggio; si dedicò a mobilitare le grandi masse di cinesi espatriati nel sostenere attivamente la causa sinica. Il PG fu quasi spazzato via durante l'occupazione di Tokio a Xianggang. Il PG si spostò a sinistra nel corso del terzo congresso nel maggio 1947: condannò il GMD per aver favorito la guerra civile e perpetuato il governo autocratico. La sede è stata spostata da Xianggang a Guangzhou nel 1950, e poi a Pechino nel 1953. Gli iscritti sono principalmente cinesi d'oltremare tornati in Patria, loro parenti, nonché esperti, studiosi e annovera figure di spicco che hanno legami all'estero (ca. 20mila i.).

Società '3 Settembre' (Jiusan Xueshe). Proseguendo lo spirito del Movimento del Quattro Maggio¹⁴ «democrazia e scienza» e il rispetto degli obiettivi di unirsi per resistere all'aggressione giapponese e lottare per la democrazia – un gruppo di intellettuali progressisti organizzarono la Tribuna sulla democrazia e la scienza a Chongqing, alla fine del 1944. Più tardi, in commemorazione della vittoria della guerra di resistenza contro il Giappone e l'Asse, il 3 settembre 1945, adottò il nome di Tribuna *Jiusan* (*Jiusan* si traduce appunto in 3 Settembre). Il 4 maggio 1946 fu fondata ufficialmente la Società '3 Settembre'. I suoi componenti sono soprattutto intellettuali nei settori di scienza, tecnologia, istruzione, cultura e medicina (ca. 100mila i.).

Lega Democratica di Taiwan per l'Autogoverno (Taiwan Minzhu Zizhi Tongmeng). La Lega è stata istituita a Xianggang nel novembre 1947 dalla Signora Xie Xuehong. Ella era fra gli orga-

nizzatori della rivolta del febbraio dello stesso anno contro la presenza nell'Isola dell'esercito del GMD che fu repressa con un massacro della popolazione autoctona che comportò 30mila morti¹⁵. Ed infatti la maggior parte dei suoi fondatori sono democratici patriottici di origine formosana. L'obiettivo della LDTA è di combattere contro l'aggressione imperialista, e tutti i regimi che sostengono la separazione di Taiwan dalla Terraferma; di opporsi al dominio reazionario del GMD; e di promuovere la costituzione di una dittatura democratica popolare. Gli aderenti sono persone nate a Taiwan o hanno radici familiari nell'Isola, ma attualmente risiedono nella Cina continentale (ca. 2.100 i.)¹⁶.

5. *L'effettività politico-amministrativa dei partiti democratici*

I partiti democratici in Cina svolgono un ruolo sempre più attivo nella vita politica dello Stato. Nei recenti anni i loro capi sono stati invitati a partecipare a oltre duecento eventi riguardanti sia la politica estera della RPC che le attività dello stesso PCC.

I funzionari dei partiti indipendenti hanno visitato oltre sessanta Paesi in qualità di vicepresidenti del Comitato Permanente dell'ANP, oppure in rappresentanza del Comitato Nazionale della CCPPC. «Ciò dimostra la stretta collaborazione tra i diversi partiti nella vita politica della Cina e aggiunge nuovi contenuti per il miglioramento del sistema di cooperazione multipartitica e di consultazione politica sotto la guida del PCC», ha affermato la Signora Liu Yandong, vicecapo del Dipartimento Centrale del Fronte Unito.

Questi partiti, i quali – a pari dei nostri ex quadri-penta – hanno dato tutti il loro contributo alla guerra di resistenza, annoverano ben quasi 800mila iscritti, i quali per oltre l'80% detengono posizioni da *grand commis* e sono alti funzionari nell'organizzazione amministrativa statale dell'Impero di Mezzo.

Ha sottolineato la Signora Liu che tali progressi si sono avuti in specie dalla IV Sessione plenaria del XIII CC (23-24 giugno 1989, dopo i fatti di piazza Tiananmen), che ha riassunto l'esperienza di base di una cooperazione a lungo termine tra il PCC e gli indipendenti ed ereditato ed ampliato la teoria di Deng Xiaoping (1904-97) di cooperazione multipartitica in conformità alle caratteristiche dell'epoca e ai cambiamenti della situazione internazionale, che hanno rafforzato il sistema di collaborazione e di consultazione politica vicendevole. Nelle ultime due decadi, il CC del PCC, il Consiglio di Stato, così come i dicasteri affidati dal CC e dal Consiglio di Stato stesso hanno svolto oltre duecento incontri al vertice in cui i *leader* dei partiti non comunisti e personalità senza tessera hanno svolto un ruolo di responsabilità. Attraverso la discussione di questioni che vanno dalla politica e all'economia sino allo sviluppo sociale, il processo decisionale è divenuto più aperto e democratico.

Attualmente, oltre 120mila iscritti ai partiti non comunisti del Paese e persone privi di affiliazione sono stati eletti come deputati ad assemblee popolari di diverso livello, e più di 240mila sono stati selezionati come membri della CCPPC a differenti gradi. Un totale di 2.140 sono stati nominati vicecapi o assistenti di organizzazioni governative a livello di contea e altri 51 designati vice-presidenti di tribunali popolari o procuratori. I CC dei partiti indipendenti hanno proposto più di 160 elementi di suggerimento verso il CC del CPC, il Consiglio di Stato e le relative organizzazioni, e di questi un buon numero è stato adottato. Nel frattempo gli stessi CC e della Federazione Pancinese dell'Industria e del Commercio

hanno presentato circa seicento voci propositive alle riunioni nazionali della CCPPC, e molte di queste sono state approvate e messe in atto. «Il sistema di cooperazione multipartitica e di consultazione politica sotto la direzione del PCC sarà ulteriormente migliorato e allargato con lo sviluppo della politica democratica socialista in Cina e di progresso nella ristrutturazione», ha affermato la Signora Liu¹⁷.

Tale sistema politico è stato descritto, in una conferenza stampa del 6 marzo 2013, dal Ministro della Salute, Chen Zhu (n. 1953) – presidente del Partito Democratico dei Contadini e degli Operai – come «garante la solidarietà della Cina, quale più grande Paese in via di sviluppo del mondo, con una popolazione di oltre 1,3 miliardi di persone, e stimola tutte le parti a lavorare insieme nel processo di sviluppo del Paese»¹⁸. Yu Zhengsheng (n. 1945), il presidente della CCPPC, ha affermato di fronte a oltre duemila consulenti politici nel corso della I Sessione del XII Comitato Nazionale dell'assise, che la Cina non copierà modelli e sistemi politici occidentali. D'altro canto, Zhou Zhongxiao, della Lega Democratica, ha aggiunto: «Perché un partito deve sempre essere alla ricerca di potere politico?»¹⁹.

Nella storia contemporanea della Cina moderna ci sono stati più di trecento partiti che hanno causato rivalità e provocato prima il fenomeno dei signori della guerra e dopo la disintegrazione nazionale. La Cina non avrebbe mai potuto ottenere i successi di oggi, se avesse applicato modi sconosciuti o imposti da terzi. Il tempo delle guerre dell'oppio, e degli interventi stranieri è cessato dal 1949.

Per rafforzare e migliorare la direzione del partito al potere, si è cercato di costruire una nuova impostazione democratica. Il PCC e le altre parti hanno raggiunto un accordo per rimanere equidistanti e di pari dignità nella cooperazione multipartitica, che ha per base il controllo politico nel tentativo di rendere il compito decisionale del governo più scientifico e rispondente alle esigenze delle altre quattro stelle della bandiera. Lo sviluppo dei partiti indipendenti è stato ostacolato durante la Rivoluzione Culturale (1966-1976), pur se gli esponenti di quei movimenti non sono stati attaccati da essa²⁰: del resto era una lotta riguardante le molte linee in seno alla dirigenza comunista.

La situazione è migliorata notevolmente dopo la III Sessione plenaria dell'XI CC del PCC (18-22 dicembre 1978), che ha segnato l'inizio della riforma del Paese e l'apertura in politica. Nel corso degli anni, il numero totale dei membri dei partiti democratici è passata da 65mila nel 1978 a circa 800mila nel 2012.

Gli otto partiti non comunisti non sono partiti d'opposizione, se interpretiamo tale assunto nel canone dello schema liberale. Essi partecipano a discussione e gestione degli affari di Stato. Lo stesso Xi Jinping (n. 1953), presidente della RPC e del PCC, ha esortato ad una maggiore tolleranza per le critiche provenienti da membri non comunisti:

Il PCC dovrebbe essere in grado di sopportare le analisi taglienti, correggere gli errori, se ne ha commessi, ed evitarli. I non appartenenti al PCC, nel frattempo, dovrebbero avere il coraggio di dire la verità, esprimersi con parole che si risultino stridenti all'orecchio, ma che riflettano fedelmente le aspirazioni pubbliche²¹.

Ad esempio nel 2010, Chen Changzhi (n. 1945), presidente dell'Associazione per la Co-

struzione Nazionale Democratica e vicepresidente del CP della CCPPC, ha dato una prova di come il suo partito eserciti il controllo democratico. Egli aveva scoperto circa un centinaio di città che avevano dichiarato di aver bisogno di nuova energia necessaria alle loro industrie base; dopo un studio del settore Chen valutò fosse uno spreco di risorse, e sottolineò direttamente il problema alla riunione consultiva centrale. I partiti indipendenti inoltre raccolgono fondi per borse di studio, pongono al vaglio i problemi sociali ed emettono rapporti dettagliati che vengono sottoposti alla CCPPC. Altre recenti proposte, che i delegati di tali partiti hanno offerto, includono un appello per salvare storici cimeli di guerra a Chongqing e un invito per migliorare l'assistenza oftalmologica per i residenti della Cina occidentale. Altre questioni riguardano la conservazione di riti tradizionali della cultura cinese.

I delegati dei partiti indipendenti, soprattutto intellettuali e uomini d'affari provenienti da un vasto settore trasversale quali scienze, tecnologia, sanità, cultura, istruzione e ambiente, studiano i problemi sociali e presentano proposte alla CCPPC, che – non dimentichiamolo – è l'organo consultivo che si riunisce a fianco dell'ANP. Alcune proposte di quest'anno si sono concentrate sulla questione dell'inquinamento ambientale più che su quello atmosferico, sul quale ultimo spesso ci s'intrattiene a mo' di luogo comune. Inoltre Wang Donglin (n. 1956), iscritto alla Lega Democratica, e componente della CCPPC ha criticato la massa di laureati sfornata dalle università cinesi nel corso delle ultime sessioni, auspicando maggiore meritocrazia e più severità da parte del ceto pedagogico. Bisogna pur affermare che essere solamente stimolati dalle alte sfere a parlare chiaramente dal basso non sempre è sufficiente. La soluzione è come esercitare e incoraggiare questo dall'interno del sistema. Zhu Shihai, professore all'Istituto Centrale per il Socialismo, ha ammonito che

l'elezione dei deputati dei partiti indipendenti alla CCPPC è oggi principalmente il risultato della cosiddetta "trattativa" come risulta in alcune province: alcuni possono acquistare spazi politici, pubblicitari e di propaganda, con molti soldi [mentre] l'introduzione di un nuovo sistema di voto può aiutare a risolvere questi problemi, perché se non ti alzi in piedi e non parli per il popolo ma solo per te stesso o acquiescenza, perdi credibilità e voti²².

Sempre più membri dei partiti democratici sono nominati direttori di agenzie governative. Le statistiche hanno dimostrato che alla fine del 2010 circa 32mila iscritti di tali movimenti lavoravano come alti funzionari a vari livelli: governativo, legislativo e giudiziario. Difatti al precitato Chen Zhu, vediamo come anche Wan Gang (n. 1952), del Partito della Giustizia, è stato nominato Ministro della Scienza e della Tecnologia. Entrambi sono stati i primi ministri non del PCC dal 1970. All'invecchiamento dell'età media dei membri dei partiti democratici si provvede con campagne di iscrizione verso le giovani generazioni: ma il processo di reclutamento non è facile. I candidati non devono appartenere al PCC, bensì distinguersi tra i loro coetanei ed essere presentati da due membri del partito a cui vogliono aderire; il costo annuo della tessera è di soli 100 yuan (12,11 euro). In genere si preferiscono ammettere, a parità di requisiti, candidati di un'età superiore ai 30.

I partiti indipendenti, in definitiva, rappresentano una conciliazione di opinioni – basata sulle tradizioni comuni, assieme ai comunisti, di lotta per l'indipendenza nazionale e riscatto

dall'umiliazione dell'imperialismo – atta a neutralizzare aspiranti avversari situati nelle *élite* urbane, ossia coloro che non condividono i principi del PCC. Ovvero la ricerca di cooptazione volontaristica di segmenti di classi, ceti e strati borghesi che potrebbero un giorno coagularsi in un'opposizione organizzata agli ordini di fattori esogeni.

Note

¹ Repubblica Popolare Socialista d'Albania (fino al 1976: R.P.; Partito del Lavoro), R.P. di Bulgaria (Partito Comunista), R.S. di Cecoslovacchia (Partito Comunista), R.P. della Cina (Partito Comunista), R.P. Democratica della Corea (Partito dei Lavoratori), R. di Cuba (Partito Comunista), R.D. di Germania (Partito Socialista Unificato), R. Federativa S. di Jugoslavia (Lega dei Comunisti), R.P. di Mongolia (Partito Popolare Rivoluzionario), R.P. di Polonia (Partito Operaio Unificato), R.S. di Romania (Partito Comunista), R.P. di Ungheria (Partito Socialista dei Lavoratori), U.R.S.S. (Partito Comunista), R.D. del Vietnam (1945-76, poi con l'unione della parte meridionale del Paese: R.S.; Partito Comunista).

² Solo in URSS dal 9 luglio 1937 alle consultazioni legislative potevano partecipare iscritti al pc e cittadini non membri del partito (indipendenti), senza la presenza di un cartello frontista.

³ Cfr., fra i molti, l'insospettabile «Calendario Atlante», LXIII (1967), De Agostini, Novara 1966, alle rispettive voci.

⁴ Il DCFU è un ente governativo sotto la direzione del CC del PCC. La funzione principale è quella di dirigere i rapporti con le *élite* non comuniste, inclusi personalità individuali e organizzazioni d'influenza sociale, commerciale o accademica, e che rappresentano importanti gruppi di interesse, sia all'interno che fuori la Cina. È stato ricostituito nel 1979 da Deng Xiaoping.

⁵ Il Partito della Giovane Cina, conosciuto anche come Partito Cinese della Gioventù (*Zhongguo qingniandang*), fu fondato a Parigi da studenti cinesi il 2 dicembre 1923, col nome di Corpi della Gioventù Nazionale della Cina; prese l'attuale nome nel settembre 1929, alla sua quarta Convenzione Nazionale. La denominazione s'ispirò ai Giovani Turchi. Era di estrema destra e anticomunista, e sostenuto dai latifondisti del Sichuan. Inizialmente entrò nella Lega Democratica, poi nel dicembre 1945, allettato dal GMD che gli concesse un maggior numero di delegati nell'abortita conferenza consultiva politica, decise di lasciare la Lega e aderire alle posizioni di Jiang Jieshi. Il PCG riparò col GMD a Taiwan nel 1949, ed è tuttora attivo sia pure senza deputati allo Yuan Legislativo (il parlamento formosano).

⁶ Jerome Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 374-381.

⁷ Philip Short, *Mao. L'uomo, il rivoluzionario, il tiranno*, RCS Libri, Milano 2006, p. 347.

⁸ *Chinese People's Political Consultative Conference. Process of Founding and Key Achievements in History*, www.china.org.cn/english/archiveen/27750.htm

⁹ Il rosso indica la rivoluzione; la stella maggiore il PCC, le altre: classe operaia, contadini, piccola borghesia e capitalisti nazionali (borghesia nazionale).

¹⁰ Mario Sabbatini, *I movimenti politici della Cina*, Ubaldini, Roma 1972, p. 157.

¹¹ «We should uphold and improve the system of multiparty cooperation and political consultation under the leadership of the Communist Party. We should uphold the principle of “long-term coexistence, mutual supervision, treating each other with all sincerity and sharing weal and woe”, step up our cooperation with the democratic parties and better display the features and advantages of the Chinese socialist system of political parties. We will ensure that the Chinese People's Political Consultative Conference (CPPCC) plays its role in political consultation, democratic supervision and participation in and deliberation of state affairs. We will consolidate and develop the broadest possible patriotic united front» in Jian Zemin, *Build a Well-off Society in an All-Round Way and Create a New Situation in Building Socialism with Chinese Characteristics* [Rapporto al XVI Congresso del PCC, presentato l'8 novembre 2002], in www.bjreview.com.cn/document/txt/2011-03/24/content_360557.htm

¹² De Gasperi VIII (16 luglio-17 agosto 1953), Fanfani I (18 gennaio-10 febbraio 1954), Zoli (19 maggio 1957-1° luglio 1958), Segni II (15 febbraio 1959-25 marzo 1960), Tambroni (25 marzo-26 luglio 1960), Fanfani III (26 luglio 1960-21 febbraio 1962), Leone I (21 giugno-4 dicembre 1963), Leone II (24 giugno-12 dicembre 1968), Rumor II (5 agosto 1969-27 marzo 1970).

¹³ Il Partito Socialista Nazionale Cinese fu fondato nel 1932; il 15 agosto 1946 mutò il proprio nome in Partito Socialista Democratico della Cina (*Zhongguo shehui minzhudang*) attraverso l'unione di PSNC e Partito Costituzionalista Democratico. Continuò a essere riconosciuto durante l'occupazione nipponica. Nel 1949 il PSDC seguì il GMD a Taiwan e tuttora opera colà.

¹⁴ Il Movimento del Quattro Maggio è stato un rivolgimento antimperialista, culturale e politico, caratterizzato da un crescendo di manifestazioni studentesche a Pechino il 4 maggio 1919, per protestare contro la debole risposta del governo cinese per il Trattato di Versailles che permise al Giappone di mantenere territori nello Shandong che erano stati ceduti dalla Germania dopo l'assedio di Qingdao.

¹⁵ *The February 28 Holocaust*, <http://www.uta.edu/accounting/faculty/tsay/feb28hd.htm>

¹⁶ Le statistiche sugli iscritti sono ottenute interpolando www.china.org.cn/english/features/38466.htm, www1.chinaculture.org/library/2008-02/14/content_22254.htm con dati da Wikipedia.

¹⁷ *Non-communist Parties Play Active Role in China's Political Life*, 16 ottobre 2002, http://english.peopledaily.com.cn/200210/16/eng20021016_105149.shtml

¹⁸ Lin Meilian, *Non-Communist parties try to remain relevant*, 14 marzo 2013 www.globaltimes.cn/content/768204.shtml

¹⁹ Andrew Jacobs, *Non-Communist Parties Lend China an Air of Pluralism, Without the Mess*, 12 marzo 2013, <http://www.nytimes.com/2013/03/13/world/asia/chinas-non-communist-parties-lend-an-air-of-pluralism.html> [seconda pagina]

²⁰ Sabbatini, cit., p. 220.

²¹ Lin Meilian, cit.


²² Ivi.

M E T O D O

Direttore e responsabile: Giovanni Armillotta – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

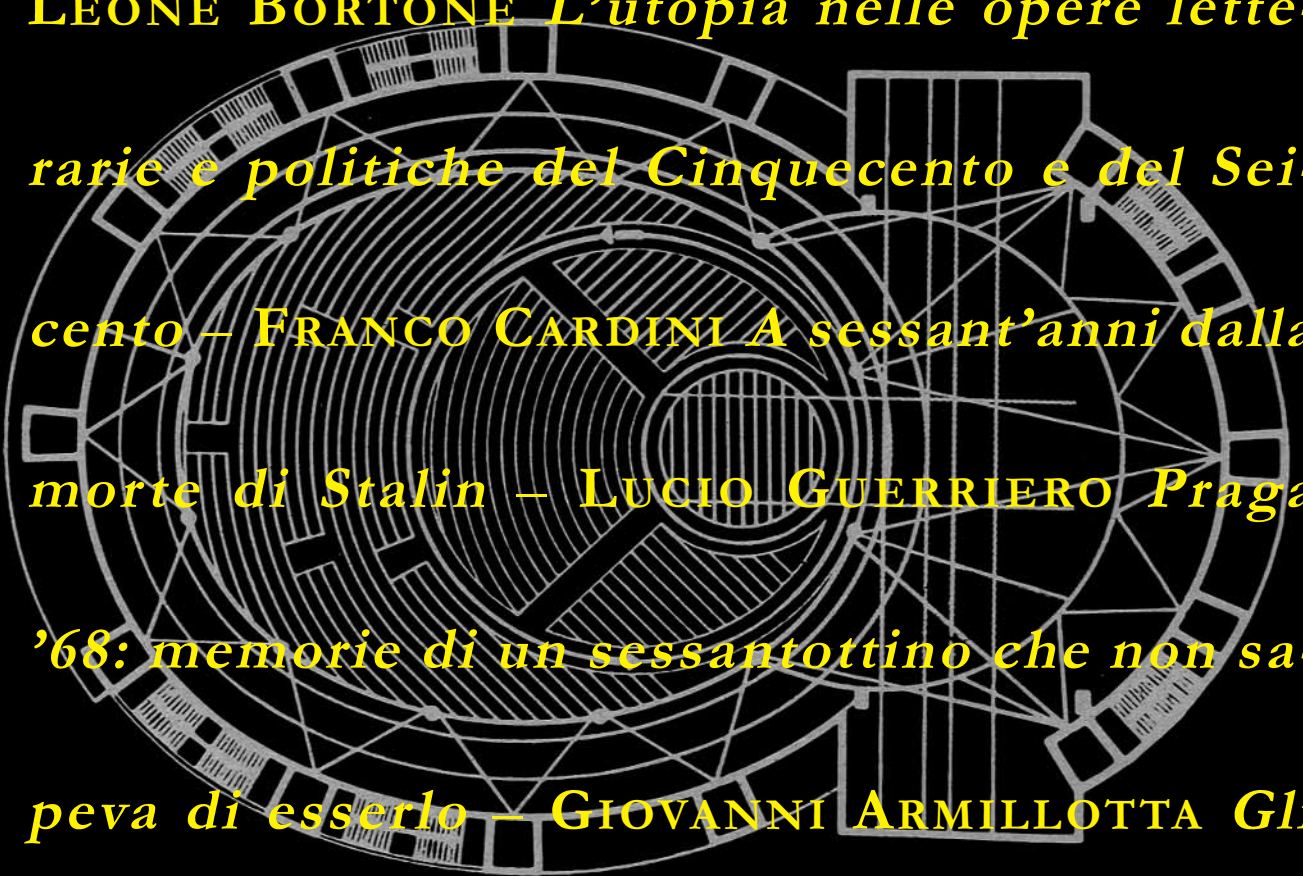
Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: Pier Luigi Maffei



EDITORIALE *L'architettura degli acquedotti romani, patrimonio dell'ingegno umano* –

FLORA LILIANA MENICOCCHI *Transnistria, lo spettro sovietico del Ventunesimo Secolo* –



LEONE BORTONE *L'utopia nelle opere letterarie e politiche del Cinquecento e del Seicento* –

FRANCO CARDINI *A sessant'anni dalla morte di Stalin* – LUCIO GUERRIERO *Praga*

'68: memorie di un sessantottino che non sapeva di esserlo – GIOVANNI ARMILLOTTA *Gli*

altri partiti politici nella Cina Popolare